

III. *Lettura* di un'altra opera scelta dallo studente, d'accordo con il professore.

A titolo puramente indicativo si indicano:

J. DEWEY, *Esperienza e natura*, Torino, Paravia, 1966.

J. DEWEY, *Individualismo vecchio e nuovo*, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

J. DEWEY, *Liberalismo e azione sociale*, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

C. S. PEIRCE, *Caso amore logica*, Torino, Taylor, 1956.

A. N. WHITEHEAD, *Avventure di idee*, Milano, Bompiani, 1961.

Per ognuna delle letture precedentemente indicate è richiesto un adeguato inquadramento storico generale.

FILOSOFIA I (Prof. Mathieu)

(per gli studenti del corso di laurea in Lingue e letterature straniere e per quelli del corso di laurea in Pedagogia che devono sostenere il primo dei due esami annuali di Filosofia).

I. Lezioni introduttive su:

*Scienza e potenza nella filosofia contemporanea.*

Sussidio per lo studio: V. MATHIEU, *Storia della filosofia*, Brescia, La Scuola, 1968, parte III, capp. IX-XII.

II. *Lecture obbligatorie* sul problema filosofico e scientifico dello spazio.

Sussidio per lo studio: V. MATHIEU, *L'oggettività nella scienza e nella filosofia contemporanea*, Torino, Accademia delle Scienze, 1960, cap. III (pp. 165-224, con lettura del volume completo). Un numero limitato di copie è disponibile esclusivamente presso la Libreria dell'Università.

III. *Lecture obbligatorie* per i soli studenti del corso di laurea in Pedagogia che devono sostenere il primo dei due esami annuali di Filosofia, in aggiunta a quelle di cui al punto II: KANT, *Critica della ragion pura*, fino allo Schematismo trascendentale incluso.

Lo studente può sostituire i punti II e III con un programma concordato col professore entro il 20 gennaio, ma è consigliata la scelta di classici.

3° tipo di programma: individuale o di gruppo.

Il programma ufficiale di ogni singola disciplina indicato nel 2° tipo (da pag. 5 a pag. 17) può essere sostituito con un programma individuale o di gruppo concordato col professore di quella disciplina entro il 20 gennaio.

"Riviste di storia contemporanea" (Torino),  
fascicolo 4, a. XVIII, ottobre 1989

## Giugno 1914. Folle romagnole in azione

### Premessa.

Nella seconda settimana del giugno 1914, tra la festa dello Statuto e quella del Corpus Domini, gran parte della Romagna fu teatro di uno sciopero che ben presto assunse una spiccata forma insurrezionale: chiese incendiate, stazioni invase dalla folla, barricate nelle strade, «alberi della libertà» innalzati al centro delle piazze.

Lo sciopero generale proclamato da Confederazione generale del Lavoro, Partito socialista, Partito repubblicano e Unione sindacale a partire dal 9 giugno ebbe anche in altre parti d'Italia forme violente ed espressioni particolarmente accese, tanto da conquistarsi il noto epiteto di «settimana rossa»<sup>1</sup>. Ciò che di esso, tuttavia, colpì maggiormente l'immaginazione dei commentatori contemporanei — impegnati in un serrato dibattito che si interruppe fatalmente allo scoppio della prima guerra mondiale — fu un fatto inaspettato: in numerosi piccoli centri delle Marche e della Romagna i disordini furono accompagnati dalla proclamazione della repubblica.

La stampa conservatrice, da cui non mancò in seguito di attingere la storiografia di stampo liberale, a pericolo scampato si sbizzarri in sarcastiche definizioni: «repubblica da operetta», «repubblica di Pinocchio», «repubblica da commedia». Ma non furono più indulgenti i giudizi di osservatori meno prevedibili; tra questi si distinsero per severità quelli dei socialisti riformisti, impegnati in un'aspra polemica con i loro «correligionari» di parte rivoluzionaria, Mussolini in testa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La causa della proclamazione dello sciopero di protesta, a partire dal 9 giugno e a tempo indeterminato, fu la morte di due repubblicani e un anarchico in uno scontro con la forza pubblica ad Ancona il 7 giugno, giorno della festa dello Statuto. Una ricostruzione dettagliata degli eventi che portarono alla proclamazione dello sciopero generale e un quadro d'insieme dei suoi sviluppi in L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze 1965.

<sup>2</sup> Per le citazioni vedi ad es. il corsivo de «Il Piccolo», 14 giugno 1914 e «Il Dovere nazionale», 13 giugno 1913. G. Volpe raccolse sarcasticamente l'epiteto «repubblichetta di Pinocchio» in *L'Italia in cammino*, Milano 1927, riproponendolo rinforzato in *L'Italia moderna*, Firenze 1943-45. Vedi anche A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti (IX)*, in «La Critica», XXX, 1, 20 gennaio 1932, pp. 27-32, citato in A. GRAMSCI, *Avvenimenti del giugno 1914*, pubblicato in *Passato e presente*, Torino 1954. Curiosa l'espressione usata da A. Beltramelli: «quella specie di rivoluzione in sessantaquattresimo» in *L'uomo nuovo*, Milano-Roma 1923.

Sul dibattito immediatamente successivo ai fatti di giugno, in cui si impegnarono tra gli altri Salvemini, Papini, Prezzolini, Bonomi cfr. LOTTI, *La settimana rossa* cit., e, soprattutto per la discussione all'interno del Partito socialista, L. CORTESI, *Il PSI dalla «settimana rossa» al congresso nazionale del 1918*, in «Rivista storica del socialismo», X, 1967, 32, pp. 43-82.

Nello scambio a distanza di battute tra «Utopia» — dove lo stesso Musso- lini scese in campo con un articolo intitolato *La settimana rossa* — e «Critica sociale», Claudio Treves ebbe alla fin fine il ruolo di protagonista. Esaurite le invettive rituali contro il tradimento della cgdL — colpevole di avere sospeso lo sciopero dopo 48 ore — e le baldanzose dichiarazioni sulla imponenza della protesta lanciate a caldo dalla tribuna dell'«Avanti!», rimase infatti persistente il senso del fallimento del tentativo rivoluzionario in cui ebbe modo di insinuarsi la severa critica di Treves sulle intemperanze degli scioperanti e i pericoli dello sciopero generale:

«Lo sciopero generale mette l'organizzazione alla mercè della massa disorganizzata, e questa mette alla mercè degli elementi più riottosi, irresponsabili, diciamo pure, della teppa»<sup>3</sup>.

«Teppa» che rappresenta l'oggetto principale delle riflessioni di Treves, il soggetto negativo, anzi, dotato di una vita propria e sfuggente a ogni controllo. In un intervento successivo — *La teppa e la rivoluzione socialista* — il termine «teppa» ricorre in modo addirittura ossessivo: quattordici volte nel testo e una nel titolo, spesso oltretutto in connessione con «folla» (presente ben dieci volte al plurale e una al singolare), di cui rappresenta la gradazione peggiorativa:

«La folla, la teppa, anzi, si impadronisce della "nostra" battaglia, la fa propria, le dà il carattere che vuole, la volge ai fini che vuole, magari diversi dai nostri, ai fini di saccheggio e devastazione, ai fini, mettiamo anche di reazione sciovinista, superstiziosa, brigantesca, ecc.»<sup>4</sup>.

La puntuale risposta della controparte rivoluzionaria, che riprende letteralmente il passo riportato, non si sottrae tuttavia dall'attribuire alla folla la stessa connotazione atemporale, senza preoccuparsi di dare una fisionomia a quella che rimane una massa indifferenziata e mascherando un'analoga estraneità con il riconoscimento di un presunto «diritto della piazza».

«La teppa, cui la penna sbarazzina di Franco Ciarlantini scioglie un inno, non è venuta ad impadronirsi della nostra battaglia, ma vide in quel momento lo spettacolo gigantesco

<sup>3</sup> C. TREVES, *Cause ed effetti*, in «Critica sociale», XXIV, 12, 16-30 giugno 1914, pp. 177-79. Della disillusione dei sindacalisti rivoluzionari successiva alla «settimana rossa» ha parlato Oriella Lupo: O. LUPO, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, in «Rivista storica del socialismo», X, 1967, 32, pp. 43-82.

<sup>4</sup> C. TREVES, *La teppa e la rivoluzione socialista*, in «Critica sociale», XXIV, 13, 1-15 luglio 1914, pp. 193-95. Sull'ipostatizzazione della folla fin dalle origini della psicologia collettiva cfr. A. MUCCHI FAINA, *L'abbraccio della folla*, Bologna 1983. Sull'uso e sul rapporto dei termini folla e massa, ibidem, pp. 17-18; B. GEREMEK, *Masse*, in *Enciclopedia*, vol. VIII, Torino 1979, pp. 813-41.

di un esercito di proletari in marcia per l'abolizione di tutti i privilegi. La teppa dei cenci- si, degli affamati, di coloro che fra la carcere e il lupanare sono il detrito dell'abbiezione e della schiavitù del capitale, vide in noi i suoi redentori»<sup>5</sup>.

Che l'elemento connotativo di questo sciopero sia stata la partecipazione delle masse (qualcuno direbbe l'irruzione delle masse sulla scena) è confermato anche da analisi più recenti. Al di là del giudizio storico politico negativo sull'esito della «settimana rossa», vari storici, a cominciare da Enzo Santarelli — che per primo diede ampio spazio alle sue manifestazioni — hanno messo in evidenza la «combattività delle masse popolari» contrapponendola alla inettitudine dei gruppi dirigenti che le guidavano<sup>6</sup>. Nonostante il riconoscimento del loro ruolo di protagoniste, le masse sono rimaste però ancora una volta sullo sfondo.

Dopo Georges Lefebvre numerosi studiosi francesi e anglosassoni (A. Soboul, G. Rudé, E. P. Thompson, C. Hill, B. Manning, R. Cobb, C. Tilly) hanno rivolto la loro attenzione alla ricostruzione dell'identità e dei modi d'azione delle folle, per tradizione anonime e irrazionali. Una presenza tanto ingombrante pone anche nel caso della «settimana rossa» interrogativi ineludibili sulla reale consistenza, sulla composizione e sull'azione delle folle che di volta in volta si sono mosse. Per uscire dai meandri dell'astrazione che il termine massa racchiude diventa infatti essenziale cogliere, per quanto possibile, le ragioni del comportamento della folla in un contesto specifico<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> G. FANOLI, *Teppa e proletariato*, in «Utopia», II, 9-10, 15-31 luglio 1914, pp. 253-256. Comune a entrambi i contendenti era del resto l'influsso positivista ed evolucionista, evidente nella terminologia della citazione di Fanoli che definisce la teppa «detrito del capitale». Sull'influenza dell'evoluzionismo darwiniano nella formazione di Treves cfr. A. BULFERETTI, *Positivismo ed evolucionismo nell'ideologia socialista*, in AA.VV., *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. R. Papa, Milano 1985. Chi si scagliò contro i riformisti fu Paolo Valera, dalle pagine di un periodico dal titolo quanto mai evocativo: «La Folla». Tra gli altri titoli: *I carabinieri della monarchia riformista*, Turati, Treves, Rigola, Zibordi..., in «La Folla», III, 30, 26 luglio 1914.

<sup>6</sup> E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano 1953. La citazione è di G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, Milano 1978. Ma cfr. anche E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo III, Torino 1976 (postumo); G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1975; M. DEGLI INNOCENTI, *La crisi del riformismo e gli intransigenti*, in *Storia del socialismo italiano*, vol. II, parte II, Roma 1980. L'allusione è naturalmente a G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 1984.

<sup>7</sup> G. LEFEBVRE, *Folle rivoluzionarie*, in *Riflessioni sulla storia*, Roma 1976, traduzione della nota conferenza, pubblicata nel 1934, tenuta al Centre de synthèse di Parigi nel 1932, *Foules revolutionnaires*, che prendeva le mosse dallo studio su *La grande peur de 1789*, del 1932 (trad. it. *La grande paura del 1789*, Torino 1973). La definizione ampia di folla usata da Rudé: «penso che la folla sia quello che i sociologi chiamano un gruppo "faccia a faccia" o di "contatto diretto" e non qualche tipo di fenomeno collettivo come una nazione, un clan, una casta, un partito politico», è quella usata in questo contributo, G. RUDÉ, *La folla nella storia*, Roma 1984, p. 11. Cfr. anche, dello stesso autore, *Ideologia e protesta popolare*, Roma 1988. Alcune considerazioni critiche sull'indeterminatezza di tale definizione sono in R. H. HOLTON, *The Crowd in History: Some Problems of Theory and Method*, in «Social History», III, 1978, 2, pp. 219-33, ma è insoddisfacente l'alternativa pro-

Il caso romagnolo offre, per la sua eccezionalità nell'evolversi dello sciopero, innumerevoli spunti di riflessione a un'analisi di questo tipo. Mentre nel resto d'Italia furono coinvolte nei disordini principalmente le grandi città (Torino, Milano, Roma, Napoli), con l'eccezione dell'anconetano, nel cui capoluogo sorse il conflitto che portò allo sciopero, la compatta partecipazione alla protesta nelle campagne romagnole ebbe degli sbocchi imprevedibili, in taluni casi persino violenti: i «fatti di Romagna», descritti costantemente con una terminologia che si riferisce alla stessa sfera semantica (moto, sommossa, rivolta), ebbero già a quel tempo grande risonanza sulla stampa nazionale.

Muoversi in una prospettiva «d'en bas», richiede, è stato notato, un insieme di fonti di diversa natura, dal cui intreccio far risaltare motivazioni e «volti nella folla». Ciò naturalmente rende vana l'aspirazione a una visione esaustiva del complesso delle fonti possibili. Il percorso da me seguito ha privilegiato l'utilizzo, tra le altre già note, magari rilette alla ricerca di dettagli di norma ritenuti insignificanti, di una serie di fonti finora trascurate: quelle prodotte dagli uffici giudiziari. Se la voce dei partecipanti alla «settimana rossa» ci giunge deformata dalla mediazione del giudice e impossibilitata a esprimersi in piena libertà dalle esigenze della discolora (la possibile alternativa delle fonti orali ha dato, per ovvi motivi, scarsi frutti), ci troviamo però di fronte a una pluralità di voci e punti di vista attraverso i quali, in una multiforme e impossibile stereoscopia, tentare di avvicinarci a essi<sup>8</sup>.

### 1. Geografia dello sciopero romagnolo: centri e linee di diffusione.

La Romagna dunque aveva anche in questa circostanza dato conferma dello stereotipo di regione «sovversiva» che la contraddistingueva; non solo, lo aveva arricchito di nuovi motivi. Ai fanti romagnoli chiamati al fronte pochi mesi dopo lo sciopero veniva immancabilmente ricordato: «Ah sei di Ravenna? Di quelli della settimana rossa!»<sup>9</sup>.

posta, soprattutto nel caso in questione, uno sciopero di protesta. Per ulteriori indicazioni bibliografiche si rimanda comunque a quest'ultima rassegna e a quella di M. REVELLI - A. TARPINO, *Folla e rivolta tra storia e scienze sociali*, in «Rivista di storia contemporanea», XII, 1983, 4, pp. 490-593.

<sup>8</sup> L'espressione «perspective d'en bas» è di LEFEBVRE, *Foules revolutionnaires* cit. Sull'uso di «nuove» fonti: RUDÉ, *La folla nella storia* cit., pp. 11-24, e anche M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria*, Bari 1987, pp. 8-11.

Si è parlato molto recentemente delle insidie e delle ricchezze delle fonti criminali. A questo proposito si vedano i nn. 44, 46, 49 e 66 di «Quaderni storici» e i contributi di M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessione sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», XXIX, 1988, 2, pp. 491-501; id., *Storia del diritto e storia della società, questioni di metodo e problemi di ricerca*, in AA.VV., *Storia sociale e dimensione giuridica*, Milano 1986.

<sup>9</sup> Intervista di Toni Savorelli (n. 1899) — militare nel 1917 — del 2 settembre 1984, ora conservata nella Biblioteca comunale «C. Piancastelli» di Fusignano (Ravenna). Ho ri-

L'uniformità di comportamento implicita nello stereotipo è però, anche in questo caso, fittizia; di omogeneo vi è certamente l'adesione massiccia allo sciopero, ma le forme assunte dalla protesta divergono a seconda delle zone.

Una prima contrapposizione, più generale, riguarda la zona di montagna, interessata solo marginalmente dalla protesta, e quella di pianura, all'interno della quale, fin dai primi momenti dello sciopero, si delineano le divergenze tra città e campagne<sup>10</sup>.

La mattina del 9 giugno si diffonde, con la notizia della proclamazione, l'adesione allo sciopero generale di protesta. Dalle città, sedi delle Camere del lavoro, partono staffette in bicicletta dirette nei piccoli centri rurali. In alcuni casi, a Conselice ad esempio, le organizzazioni locali erano scese spontaneamente in sciopero all'arrivo dei giornali nazionali, senza attendere l'ordine dall'organizzazione territoriale centrale.

La propagazione si svolge gradualmente e senza gravi sussulti. Lo schema seguito è quello consueto: richiesta dei permessi all'autorità governativa, manifesto di partiti e organizzazioni aderenti, riunione alla Camera del lavoro, comizio pubblico o privato, formazione di «squadre di vigilanza». In uno dei centri cittadini della provincia di Ravenna, Lugo, il 9 giugno trascorse anzi come un normale giorno lavorativo, nonostante un conferenziere fosse quel giorno stesso partito alla volta del conselicese: lo sciopero fu effettivo solo dopo il comizio privato tenuto la sera al teatro Rossini, al quale seguì, immediato, l'invito alla chiusura dei caffè da parte di gruppi di scioperanti, che per essere più convincenti cominciarono a riporre tavoli e sedie e ad abbassare le saracinesche degli esercizi. Dopodiché la «squadra di vigilanza» si avviò verso l'officina elettrica dove riuscì a fare sospendere prima l'illuminazione pubblica e poi anche quella privata<sup>11</sup>.

A Faenza invece già la mattina del 9 il repubblicano Achille Cenni si era

portato la traduzione di una frase dialettale: «Ah, ci d'Ravena? D'quii dla smana rossa!» Analoghe le testimonianze a questo proposito di Pasquino Ferraresi (intervista 11 novembre 1988, n. 1901) e Isidoro Agarici (intervista 21 giugno 1984, n. 1890).

Lo stereotipo era operante a più livelli fin dall'Unità: alle notazioni sull'emotività e impulsività dei romagnoli seguirono nei rapporti prefettizi quelle sulla loro indole predisposta al «sovversivismo». Cfr. ad esempio Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'interno (MI), Personale fuori servizio, 1947/0, busta 34, fasc. 133 «Medail Enrico». Ed era del resto condiviso anche dalla letteratura sociologica coeva, a partire dal famoso G. FERRERO, *I violenti e frodolenti in Romagna*, in A. G. BIANCHI - G. FERRERO - S. SIGHELE, *Mondo criminale italiano*, Milano 1893, vedi pure il florilegio in G. ROSSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1894. Sulle influenze del settarismo degli anni '70 dell'Ottocento sullo stereotipo del romagnolo: P. P. D'ATTORRE, *I tempi lunghi della modernizzazione. Trasformazioni sociali e identità politiche*, in AA.VV., *La città del silenzio. Ravenna tra democrazia e fascismo*, Milano 1988.

<sup>10</sup> S. ANSELMI, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, in Annali dell'Istituto «A. Cervi», 2, 1980, pp. 31-57.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Ravenna (ASR), Pretura di Lugo, Fascicoli penali, 1914, fasc. n. 279.

recato dal sottoprefetto con un manifesto di adesione alla protesta che, alleggerito di «alcune frasi vivaci», venne poco dopo affisso. Il sottoprefetto si era per parte sua impegnato a tenere consegnata truppa e forza pubblica nelle caserme; e così

«poco dopo l'accennato colloquio, — scrisse nel rapporto ai superiori il sottoprefetto — una enorme folla di popolo percorreva la città ottenendo la chiusura generale di tutti gli esercizi e degli opifici da cui uscirono gli operai tumultuando al grido di «viva lo sciopero». Vennero pur chiuse le scuole secondarie e il Municipio, per quanto a quest'ultimo avessi offerto tutta l'opera mia; nel pomeriggio nella Piazza Vittorio Emanuele si tenne un imponente comizio»<sup>12</sup>.

Comizi, in verità non imponenti e generalmente pacifici, si tennero in tutti i centri cittadini. A Ravenna, dove, dopo un comizio con duemila partecipanti, il socialista Umberto Bianchi ottenne l'esposizione della bandiera abbrunata. (Nella mattinata «gruppi di operai frammischiati a numerosi ragazzi» avevano imposto anche la chiusura delle scuole, e qualche sasso era volato, ma niente di più)<sup>13</sup>. A Rimini e a Cesena, che la sera rimasero al buio per lo sciopero degli addetti all'accensione. A Forlì dove si ebbe un segno della tensione latente dopo il comizio pomeridiano, quando la folla degli scioperanti si ammassò nel cortile della sottoprefettura lanciando grida e sassi<sup>14</sup>. Anche ad Alfonsine, nel ravennate, vi furono momenti di tensione. Già l'8 giugno era stato affisso un manifesto dal segretario della cooperativa repubblicana, nonostante il divieto del delegato di pubblica sicurezza. Il mattino seguente la gente fu chiamata in piazza dal suono dei corni. Qui si tenne un comizio nel quale parlò anche il sindaco socialista, Camillo Garavini, a cui qualcuno, terminato il comizio, fece presente che «si doveva rompere, che era finito il tempo dei quietisti»<sup>15</sup>. Il pomeriggio stesso un gruppo di scioperanti «ascritti a

<sup>12</sup> ACS, MI, Direzione generale di pubblica sicurezza (DGPS), Affari generali e riservati (AAGRR), 1915, b. 38, fasc. Ravenna, copia del rapporto del sottoprefetto di Faenza al prefetto di Ravenna del 17 giugno 1914. Cfr. *Lo sciopero generale in Italia. La cronaca cittadina*, in «Il Piccolo», 14 giugno 1914.

<sup>13</sup> *I moti rivoluzionari a Ravenna*, in «Il Corriere di Romagna», 13-14 giugno 1914.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Forlì (ASFO), Tribunale penale, 1914, b. 370, fasc. n. 1450 (Rimini); ivi, fasc. n. 1449 (Forlì); ivi, fasc. n. 1451 (Cattolica); ivi, fasc. n. 1448.

<sup>15</sup> Carte Ricci, memoriale di Camillo Garavini. Si tratta di un memoriale di 17 cartelle dattiloscritte senza titolo e redatto a scopo difensivo (Garavini era esule a San Marino nei giorni in cui lo scriveva) inserito in una carpette intitolata «Garavini», facente parte delle carte personali dell'avvocato Mario Ricci, oratore per i socialisti al comizio del 9 giugno a Lugo e difensore di gran parte degli imputati socialisti del ravennate per incarico della Camera del lavoro di Ravenna. Il valore dei documenti conservati in queste carte (lettere degli imputati, copie di sentenze, appunti, vari memoriali e talvolta persino copie di atti dell'istruttoria) è accentuato dal fatto che non è stato possibile reperire presso il Tribunale di Ravenna i procedimenti istruiti e discussi da quel tribunale, essendo disponibili alla consultazione solo i volumi delle sentenze. Il materiale, varie carpette conservate in una busta, mi è stato gentilmente messo a disposizione da Giovanni Valentinotti.

diversi partiti, in prevalenza anarchici» — scriverà il parroco — dopo una animatissima discussione con i due cappellani salirono sul campanile e cominciarono a suonare le campane a stormo<sup>16</sup>.

Il sindaco dal municipio sente le campane e si precipita in piazza — la stessa in cui si affaccia la chiesa — insieme a tutto il paese. Immediatamente dalla piazza affollata si muove un corteo rumoroso di dimostranti che percorre il solito tragitto: corso Garibaldi, via Reale, via Mameli, per ritornare poi in piazza. All'incrocio con via Mazzini si sentono però alcune grida insistenti: «Alla stazione, alla stazione» e il corteo per un momento si biforca: un gruppo si dirige verso la stazione e l'altro, sindaco in testa, verso via Mazzini. Garavini dopo qualche giorno racconterà:

«La massa restò un poco indecisa. Il nostro gruppo si era staccato di circa cinquanta metri e proseguiva, finalmente il grosso del corteo ci seguì e si evitò l'invasione della stazione»<sup>17</sup>.

In piazza si tenne poi un comizio in cui parlarono gli stessi oratori del mattino, i quali confermarono prima dello scioglimento le voci sul comizio provinciale che si sarebbe tenuto la mattina successiva a Ravenna.

Gli scioperanti di Imola invece quello stesso pomeriggio non trovarono impedimenti nella loro marcia verso la stazione.

Un gruppo di essi, nell'avviarsi al comizio cittadino, aveva tentato di divellere, con successo, le rotaie al passaggio a livello di Ponterosso (nuovo toponimo di Ponte Santo, una frazione di Imola) per impedire il traffico ferroviario<sup>18</sup>. E al termine del comizio dalla folla, tra cui immediatamente si

Su Garavini e il suo ascendente sui socialisti alfonsinesì: A. GRILLI, *Due generazioni. Dalla settimana rossa alla guerra di liberazione*, Roma 1953, e il fasc. personale in ACS, MI, Casellario politico centrale (CPC), b. 2277.

<sup>16</sup> *Memorie del parroco D. Luigi Tellarini riguardante la famosa settimana rossa del giugno 1914 in Alfonsine*, ora in L. LOTTI, *La settimana rossa ad Alfonsine (due relazioni inedite)*, in «Studi romagnoli», XIX, 1968, pp. 233-52.

<sup>17</sup> Carte Ricci, fasc. Garavini, memoriale di C. Garavini cit. Il carattere spiccatamente difensivo, e letterario, del memoriale induce a valutare con cautela le informazioni in esso contenute, qualora non siano suffragate da riscontri. In questo caso nello stesso fascicolo è conservata una lettera del ragioniere del comune di Alfonsine che accenna al corteo, definendolo «il solito giro sino al Ponte Nuovo» senza però soffermarsi sull'episodio della bipartizione dello stesso, che invece è singolarmente simile a quella narrata da Zola in *Germinale*: «Al bivio di Joiselle, un minatore che s'era unito ai dimostranti per rancore verso Deneulin, tentò di avviare la banda a destra gridando: — Alla Gaston Marie! Andiamo ad arrestare la pompa! Inondiamo la Jean Bart! Stefano reagì, a che pro distruggere la miniera? [...] Ma poiché già la banda eccitata svoltava a destra e quello s'ostinava a lanciare il suo grido di vendetta, soverchiandone la voce: — A Mirou! — gridò Stefano. — Ci sono là dei traditori! A Mirou! La sua presenza di spirito e la risolutezza del piglio ricacciò la banda sulla strada di sinistra» (E. ZOLA, *Germinale*, trad. it. di C. Sbarbaro, Milano 1970, p. 340).

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Bologna (ASB), Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595. Cfr. ASB sez. di Imola, Sottoprefettura, Gabinetto, 1914, fasc. «Ancona».

era diffusa la voce dei fatti di Ponterosso, si staccarono due gruppi: uno diretto alla stazione della tramvia a vapore, per impedire la partenza del vaporino delle 17,05; l'altro, formato dal grosso della folla, verso la stazione ferroviaria. L'aveva preceduto — notò Romeo Galli, bibliotecario, organizzatore socialista e corrispondente de «Il Giornale del mattino» — una «ragazzaglia» che si era affrettata ad abbattere la staccionata a sinistra dell'edificio<sup>19</sup>. Se all'inizio si pensò a un'invasione pacifica, presto vi fu chi cominciò ad ammassare freneticamente sui binari ceste, traversine, carretti. Alla ricerca di altro materiale fu poi forzata la finestra a sbarre della lampisteria, in quel lato adibita a prigione per i detenuti di passaggio, dove il rinvenimento di numerose latte di petrolio diede una nuova impronta all'azione della folla. Prima la lampisteria stessa, poi un carro vuoto rovesciato su un binario e due carri merci, uno carico di botti di vino e uno di legna, furono incendiati con il petrolio e i copertoni cerati che gli impiegati ferroviari si erano preoccupati di portare fuori, tra le grida e gli insulti, dal fabbricato in fiamme. E ancora, altre cataste, l'edicola degli stampati e i grandi pali telegrafici finirono bruciati<sup>20</sup>.

Era passata solo mezz'ora e il fumo e le voci sparse da chi, contrario, abbandonava la stazione, avevano attirato nel piazzale esterno una grande quantità di gente, fino a gremirlo completamente. A quel punto truppa e dirigenti socialisti si mossero verso la stazione. L'arrivo della forza pubblica, dopo un primo momento di calma, scatenò una nuova ondata di violenza. Con un'accanitissima sassaiola pochi soldati, non più di una cinquantina, furono rispettati nel piazzale esterno al grido di «Maschere pagate, maschere pagate, ci rivedremo sulle barricate». Anche i dirigenti socialisti vi si ritirarono: di rimando ai loro inviti alla calma venivano tacciati dell'epiteto infamante di «poliziotti rossi»<sup>21</sup>. Gli uffici, fino a quel momento risparmiati, furono allora invasi e devastati: tutte le vetrine andarono in frantumi; i mobili, gli stampati e

Sciopero generale a Imola», *Rapporto sui gravi fatti avvenuti a Imola durante lo sciopero generale*, minuta di rapporto del sottoprefetto di Imola al prefetto di Bologna, 14 giugno 1914. Dal 1° maggio 1913 «La Lotta», giornale della federazione collegiale socialista imolese, comincia a usare la dicitura Ponterosso. In seguito Ponterosso tornò, e lo è a tutt'oggi, Ponte Santo.

<sup>19</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, vol. II, f. 57, deposizione di Romeo Galli; e, tra le altre, ivi, deposizione di Timoteo Zamboni, capogestore delle ferrovie di Imola, f. 5. Il blocco della tramvia fu attuato accatando vari oggetti sui binari: ASB sez. di Imola, Sottoprefettura, Gabinetto, 1914, b. 1, fasc. «Ancona» cit., comunicazione del capostazione della Società Veneta, 9 giugno 1914, in cui viene specificata l'ora: le 17.

Le cronache nella stampa locale furono ben quattro. Mi limito qui a citare le due principali: quella socialista: «La Lotta», 16 giugno 1914; quella cattolica: «Il Diario», 14 giugno 1914. A queste si deve aggiungere quella di Romeo Galli sul bolognese «Il Giornale del mattino», 13 giugno 1914.

<sup>20</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, vol. III: *Verbale di perizia e descrizione di località*; cfr. ivi, relazione dei periti, 30 giugno 1914 e varie deposizioni dei testimoni nel vol. II.

<sup>21</sup> Ivi, vol. II, f. 34, deposizione di Silvio Alvisi, assessore alla pubblica istruzione.

gli apparecchi telegrafici volarono sulle cataste in mezzo ai binari. E c'era già chi urlava di incendiare l'intero edificio, facendo disperare il capostazione che aveva l'appartamento proprio sopra gli uffici. Ma l'impeto iniziale si stava esaurendo: la stazione non fu incendiata. Ci fu anzi chi (Risveglio Sportelli, un giovane socialista rivoluzionario in seguito arrestato) si preoccupò di eliminare la cassa dei petardi tolta dalla lampisteria prima del suo incendio per evitare che esplodesse<sup>22</sup>.

Soltanto quando, intorno alle nove di sera, da un treno carico di militari diretti ad Ancona fu distaccato un battaglione di 125 uomini la folla si accanì contro l'edificio incendiando gli infissi e mobili rimasti ammassati nell'ufficio della «grande velocità». I soldati, circondata la stazione, si accinsero a spegnere l'incendio quando già le fiamme lambivano il soffitto. La folla, cacciata ormai dalla stazione, rimase però nel piazzale esterno, ostinata e instancabile nonostante il buio — anche gli operai dell'officina elettrica e del gas avevano scioperato — urlando e prendendo a sassate i rinforzi, tanto attesi dai benpensanti imolesi, fino a tarda notte<sup>23</sup>.

L'importanza di questo primo clamoroso episodio nell'evolversi dello sciopero romagnolo si manifestò nel momento stesso in cui si avviava alla sua conclusione. L'esempio, anche fattivo sembra, degli imolesi spinse quella notte stessa gli scioperanti di una località posta a pochi chilometri a sud-est sulla via Emilia, Castel Bolognese, nuovamente in piazza e, di lì, alla stazione, dove però si limitarono a interrompere rumoreggiando le comunicazioni<sup>24</sup>.

Quasi contemporaneamente e a breve distanza lungo la stessa strada, a Faenza, i soldati, per proteggere la stazione minacciata, lasciarono i binari in balia degli scioperanti: cavi elettrici furono spezzati, pali telegrafici e telefonici incendiati, così come una garretta e l'intero casello, con attrezzi e mobili, di un deviatore, «contro cui — specificò il sottoprefetto — si era rivolto l'odio popolare perché ritenuto crumiro»<sup>25</sup>.

Anche a Forlì, ancora più a sud discendendo la via Emilia, intorno alle

<sup>22</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, vol. IV, f. 4, interrogatorio dell'imputato Sportelli Risveglio. Figlio del custode della Camera del lavoro di Imola e appena eletto cassiere del circolo giovanile socialista di Imola, Risveglio ebbe una vita dalle vicissitudini romanzesche, si direbbe, se non fossero tanto drammatiche, in parte documentate dal nutrito fascicolo del CPC (b. 4922).

<sup>23</sup> Ivi, *Relazione del Procuratore del Re di Bologna*, 12 dicembre 1914. Durante tutta la giornata si erano susseguite grida inneggianti alla rivoluzione e contro le istituzioni: «Abbasso casa Savoia», «Abbasso la borghesia», «Abbasso l'esercito»; ma soprattutto la polizia fu il bersaglio di insulti e provocazioni: «Massacratori di carne umana», «Assassini dei vostri fratelli», tanto che il P.M. dedicò a esse tre paragrafi della sua relazione. E quelle riportate nelle denunce non furono certo le più colorite, finalizzate come erano alla definizione di un reato (oltraggio, grida sediziose o vilipendio che fosse) e raccolte da funzionari che nella maggior parte dei casi non parlavano il dialetto romagnolo; cfr. «Il Giornale del Mattino», 13 giugno 1914.

<sup>24</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, copia della relazione del sottoprefetto di Faenza, 17 giugno 1914.

<sup>25</sup> Ibidem.

dieci di sera mentre «turbe di dimostranti» cantavano «inni sovversivi» per la città, un gruppo di gente invase la stazione rompendo lampade e mettendo mano a traversine — certo per barricare i binari — finché non fu disperso dai carabinieri, la cui caserma era stata poco prima bersaglio dei suoi sassi<sup>26</sup>.

La via Emilia si profila in tal modo fin dalla prima inquieta serata come asse di propagazione dello sciopero. Attraverso di essa fluiranno ininterrottamente voci e notizie, staffette in bicicletta, motocicletta o automobile con bandiere rosse come lasciapassare e infine giornali con la notizia della cessazione dello sciopero, bruciati in grandi falò al centro della strada. Parallela a essa scorre la linea ferroviaria Bologna-Ancona, obiettivo primario dell'azione degli scioperanti, decisi a impedire il transito dei treni sulla strada ferrata.

I centri cittadini che sorgono lungo la via Emilia sono, in varia misura, tutti coinvolti nello sciopero, ma la protesta viene, seppure a fatica, contenuta: tranne qualche episodio isolato le campagne fanno capo alle città, dove le autorità riescono a mantenere, dopo i primi momenti di smarrimento, il controllo dell'ordine pubblico<sup>27</sup>.

Nella notte cominciano dunque ad arrivare notizie preoccupanti alla prefettura di Ravenna. Se in città la processione degli addetti all'accensione dei lampioni accompagnati dai carabinieri si conclude con codazzi di giovani scioperanti che spengono o rompono sistematicamente i lampioni accesi, costringendo infine le autorità a sospendere l'erogazione del gas (sospensione «accolta da una solenne fischiata» di vittoria), dal resto della provincia si accavallano i telegrammi: le stazioni di Castel Bolognese e Faenza erano minacciate dagli scioperanti, a Conselice era stato spezzato il disco di deviazione, lungo la linea ferroviaria tra Savio e Ravenna i fili telegrafici erano stati in più punti recisi. Per la mattina successiva era inoltre preannunciato un comizio provinciale<sup>28</sup>.

Fin dalle prime ore dell'alba le strade di Ravenna si erano andate via via riempiendo di scioperanti. Alle nove e mezzo la folla si accalcava nella piazza assoluta in attesa degli oratori. Una folla variamente stimata, ma in ogni caso di dimensioni eccezionali: oltre 15.000 persone erano confluite a Ravenna dai sobborghi e dalle campagne circostanti.

Sui piedistalli delle due colonne della piazza si susseguirono numerosi oratori: i socialisti (che fecero il loro «solenne» ingresso tenendosi a braccetto) Umberto Bianchi, direttore della «Romagna socialista» e Giovanni Bacci, il predecessore di Mussolini alla direzione dell'«Avanti!», segretario della Vec-

<sup>26</sup> ASFO, Tribunale penale di Forlì, 1914, b. 370, fasc. 1449.

<sup>27</sup> La dicitura asse di propagazione riprende quella di «asse viario pedemontano» usata, per la via Emilia, da L. GAMBÌ, *Che genere di regione è la Romagna?*, in «Studi romagnoli», XX, 1969, pp. 81-93; cfr. L. GAMBÌ, *Confini geografici e misurazione areale della regione romagnola*, in «Studi romagnoli», I, 1950, pp. 191-96.

<sup>28</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna. Lo spegnimento dei lampioni è così descritto da «Il Corriere di Romagna», 13-14 giugno 1914.

chia Camera del lavoro di Ravenna, entrambi intransigenti; i repubblicani Aurelio Turchetti, farmacista ravennate, e Pio Schinetti, segretario della Nuova Camera del lavoro; infine Antonio Giusquiano per il Partito mazziniano intransigente, e, per gli anarchici, Luigi Zauli.

Due furono i discorsi che si distinsero e fecero da contrappunto a un tono di fondo unanimemente giudicato violento dalla stampa conservatrice: quello di Antonio Giusquiano e quello di Umberto Bianchi. L'inchiesta che ne seguì non accertò che due frasi incriminabili nel discorso di Giusquiano: «e cioè che le ore della monarchia erano contate e che bisognava opporre la violenza alla violenza» e una sequenza frammentaria di frasi estrapolate dal contesto: «che si sarebbe fatta la rivoluzione, proclamata la repubblica sociale; che arresti non dovevano più avvenire, che si doveva andare in prefettura e così via». Entrambi furono assolti per insufficienza di prove<sup>29</sup>.

È vero però che al termine del comizio Bianchi, *meneur* della folla, oltrepassò il portone della prefettura per chiedere la liberazione di uno scioperante arrestato per avere imposto l'astensione dal lavoro a una pollivendola. Ottenuta l'assicurazione dal prefetto Focaccetti che questi era già stato liberato, Bianchi uscì e si arrampicò alle colonne della prefettura invitando la folla a seguirlo alla Camera del lavoro. Ma c'era chi la pensava diversamente e pretendeva che il portone fosse rinchiuso con truppa e agenti di pubblica sicurezza dentro. Presto alle parole seguirono i sassi.

A quarant'anni di distanza Alfredo Grilli rivede nitidamente con gli occhi del bambino di allora l'immagine della piazza in fermento:

«Arrivai in piazza. Anche in piazza v'era molta gente che gironzolava, formava capannelli, discuteva. Nel centro della piazza, sotto il palazzo della prefettura, i gruppi si infittivano e facevano massa; di là venivano grida irate e confuse; a un certo momento le grida si fecero più alte e vidi alzarsi pugni e bastoni. Poi da quella massa alcuni scapparono in tutte le direzioni, altri invece si misero a correre verso il tumulto. Le grida si fecero assordanti e il tumulto si allargò a tutta la piazza»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Furono in molti ad azzardare delle cifre sul numero dei partecipanti al comizio. Agli estremi il giornale appena citato, liberale: «oltre seimila» e quello repubblicano «La Libertà»: «oltre ventimila». Il prefetto scrisse di «18 mila persone anche da punti lontani»: ACS, MI, DGPS, AAGRR, b. 38, fasc. Ravenna, rapporto al Ministero dell'interno del 17 giugno 1914. Infine nella sentenza del processo sui fatti ravennati si descrive la piazza «completamente gremita da dodici a quindicimila persone». Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, 327, udienza del tribunale penale del 15 dicembre 1914, f. 1048v, da cui sono tratte anche le citazioni sui discorsi incriminati ff. 1052-53. Ringrazio il professor P. Scalini, presidente del Tribunale di Ravenna all'epoca della ricerca, per avermi con grande disponibilità consentito di visionare i volumi delle sentenze ivi conservate.

<sup>30</sup> Non tutte le fonti sopra citate sono concordi sulla sequenza e sui nomi. Il che comunque sta a testimoniare la difficoltà, dovuta al grande affollamento, nel percepire l'esatto svolgimento del comizio; difficoltà che anche Garavini nel suo memoriale cit. aveva rilevato. Su Bacci e Bianchi vedi F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. I, Roma 1975, rispettivamente pp. 111-13 e 290-91. Teobaldo Pio Schinetti si era trasferito nel 1914 a Ravenna; tra i vari incarichi aveva ricoperto anche quello di direttore de «Il Secolo», cfr. la scheda biografica in ACS, MI, CPC, b. 4696.

Dopo una prima carica della forza pubblica la folla aveva ricominciato la sassaiola contro la prefettura.

Tra i proiettili di fortuna: tozzi di pane secco, pezzi di selciato, capita anche una bottiglia di gazosa che — sembra — colpisce alla testa il commissario di pubblica sicurezza preposto al servizio d'ordine, Giuseppe Miniagio. Il commissario, privo di sensi, viene raccolto e portato all'interno del cortile, e il portone richiuso. La folla era infine «padrona della piazza»<sup>31</sup>. Subito il fascio dei fili telegrafici attaccato al palazzo, sede dell'ufficio postale oltre che della prefettura, venne tagliato «tra grida di evviva». Un attimo dopo all'imbocco di via XIII Giugno, di fronte alla prefettura, era sorta una barricata per impedire il passaggio della cavalleria. La chiesa di Santa Maria dei Suffragi posta nell'angolo tra la strada e la piazza era stata svuotata di panche, inginocchiatoi, statue di santi che finirono ammassati all'esterno della chiesa finché qualcuno tra i dimostranti non ne chiuse il portone. Il tentativo non ebbe fortuna, già qualcuno si apprestava a incendiare il tendone nell'atrio della chiesa quando sopraggiunse la temuta cavalleria. Il circolo monarchico «Patria e progresso» fornì allora il materiale per la seconda barricata. E il mercato coperto in costruzione quello per la terza, sorta poco lontano, in via Ponte Marino. Ma presto la folla fu sbandata definitivamente. Gran parte dei suoi componenti si rifugiarono allora nella Casa del popolo repubblicana, posta proprio alla fine di via XIII Giugno, all'angolo con via Ponte Marino, tanto vicino ai luoghi del conflitto che le barricate sembravano sorte in sua difesa<sup>32</sup>.

Le straordinarie notizie provenienti da Ravenna accentuarono in molti centri il già intenso fermento. Tornati dal grande comizio con la certezza che lo sciopero proseguiva «a oltranza» in tutta Italia gli scioperanti tagliarono i fili telegrafici, bloccarono le strade e si posero in attesa di ordini da Ravenna.

Ad Alfonsine gli ordini furono anticipati. Al ritorno dal comizio il sindaco trovò i negozi aperti e il lavoro ripreso, secondo le disposizioni che aveva lasciato per chi non aveva i mezzi per recarsi a Ravenna. Nel pomeriggio però i negozi furono nuovamente chiusi e la piazza si cosparsa di capannelli di scioperanti. Intorno alle quattro l'assessore Dradi tornò da Ravenna e raccontò delle barricate e dell'invasione di chiesa e circolo monarchico<sup>33</sup>. Subito furono interrotte le comunicazioni e distrutti gli apparecchi telegrafici dell'ufficio postale. Immediatamente dopo la folla invase il circolo monarchico.

«Si vedevano i giovanetti, — è il parroco che racconta — con un accanimento inde-

<sup>31</sup> L'espressione è identica in tutte le fonti, da quelle giudiziarie a quelle giornalistiche. Cito la più estesa: «Fu un attimo: chi vide constatò che la folla fulmineamente si accorse e credette di essere padrona assoluta della piazza» («Il Risveglio», 18 giugno 1914).

<sup>32</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, rapporto del prefetto cit. La sede della vecchia Camera del lavoro socialista era in piazza Marsala, a poche centinaia di metri dalla Casa del popolo repubblicana e dalle barricate.

<sup>33</sup> Carte Ricci, fasc. Garavini, memoriale di C. Garavini cit.

scrivibile, afferrare le bottiglie piene di liquori d'ogni colore e sbatterle contro le colonne della casa di fronte con gioia così pazza e con tale ironia che faceva fremere d'orrore e l'aria era talmente piena d'odore alcoolico da non potersi descrivere»<sup>34</sup>.

Insieme alle immagini «del Re Vittorio e della Regina d'Italia» volò dalle finestre persino il grande biliardo. Si tenne poco dopo l'ennesimo comizio (sul cui contenuto i pareri furono alquanto confusi e discordanti) in cui di nuovo parlò il sindaco; poi fu un susseguirsi di eventi: gli scioperanti, «con selvagge grida» si diressero alla stazione. La devastazione procurò delle torce a vento alla folla che in corteo tornò verso la piazza. Fu la volta della chiesa: al grido di «Dov'el clù cmanda, dov'el clù cmanda» [dov'è colui che comanda?] fu abbattuto il portone con un palo telegrafico. Una catasta (confessionali, sedie e il coro di noce) si formò proprio in mezzo alla chiesa, l'altra (i banchi, sempre di noce) fuori dalla porta laterale. Ancora oggi si ricorda il fumo nero che dai borghi vicini si vedeva innalzarsi dall'incendio<sup>35</sup>.

La notte del sindaco, cadenzata dai rintocchi della campana suonata da «due ombre» salite sul campanile, fu agitata da ansie e timori:

«L'incognita del domani mi tormentò tutta la notte. Avevo capito che la piazza, che il popolo era in mano ai rivoltosi: ogni parola di calma voleva dire aizzare. Per gli uomini civili si apriva un terribile dilemma: "o la guerra civile o lasciar fare" [corsivo nel testo]»<sup>36</sup>.

Le voci sui disordini di Alfonsine si andavano intanto diffondendo in circoli e osterie dei paesi circostanti: a Mezzano, un borgo rurale del comune di Ravenna, gli scioperanti, che quel giorno si erano limitati a tagliare i fili telegrafici, incendiarono il magazzino merci della stazione, la garretta del guardiano ferroviario e il portone della chiesa<sup>37</sup>; a Villanova di Bagnacavallo un gruppo di dimostranti uscì alle dieci di sera dal circolo socialista urlando «Abbasso Casa Savoia, la Monarchia ed evviva la rivoluzione sociale» e infranse tutti i lampioni illuminati<sup>38</sup>; a Voltana, nel lughese, fu abbattuto un pioppo

<sup>34</sup> Memorie del parroco D. Luigi Tellarini cit., in LOTTI, *La settimana rossa ad Alfonsine* cit., p. 241.

<sup>35</sup> Memorie del parroco D. Luigi Tellarini cit., in LOTTI, *La settimana rossa ad Alfonsine* cit., pp. 243-45. Altre versioni dei discorsi sono riportate ivi, *Cronologia specchio* del tenente colonnello Riccardi, che riporta la versione del presidente dell'Associazione Agraria e del pretore, e in Carte Ricci, fasc. Garavini, memoriale di C. Garavini cit. Sulla paura vissuta dai contadini, e acuita dal fumo nero che si vedeva costantemente salire al cielo, si sono lungamente diffusi Toni e Pasqua Savorelli nell'intervista cit.

<sup>36</sup> Carte Ricci, memoriale di C. Garavini cit.

<sup>37</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, rapporto del prefetto di Ravenna del 20 giugno 1914 (proseguimento di quello del 17 giugno). Cfr. la cronaca del parroco di Mezzano, Don Strani, edita in E. BONZI, *La «settimana rossa» a Mezzano attraverso una cronaca inedita*, in «La Piè», LIII, 1984, 1, pp. 4-8.

<sup>38</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, rapporto del sottoprefetto di Lugo del 14 giugno 1914.

per sbarrare la via principale e i muri furono ricoperti di scritte ineggianti alla repubblica<sup>39</sup>; così a Fusignano, dove inoltre un gruppo di giovani invase la chiesa durante la notte distruggendo il baldacchino pronto per la processione del Corpus Domini e imponendo al parroco di non celebrare le funzioni, neppure quelle dei giorni feriali, in quel giorno di «lutto proletario»<sup>40</sup>.

La mattina successiva le notizie si accrebbero e divennero addirittura fantastiche. La famosa «macchina rossa» (una berlina grigia munita di bandiera rossa e della scritta «sciopero a oltranza» montata da ferrovieri bolognesi) di passaggio per Cervia e Savio e diretta a Ravenna diffondeva notizie — stabili la ricostruzione processuale — «di gravissimi e straordinari avvenimenti, quali l'assassinio di Sua Maestà il Re, la proclamazione della repubblica a Pisa, Firenze e Livorno, stragi di militari e cittadini». Quel giorno gli scioperanti di Cervia non fecero altro che disarmare tutti gli uomini in divisa che capitavano loro a tiro, «gridando che ormai la repubblica era stata proclamata e che comandavano essi»; fecero persino prigioniero un malcapitato generale con tutta la sua scorta che da Forlì stava tentando di giungere a Cesenatico, creando un nuovo eclatante episodio dello sciopero romagnolo<sup>41</sup>.

Il generale Agliardi era stato rassicurato dal prefetto di Ravenna sul tragitto prestabilito: si poteva dire che la situazione era ormai sotto controllo. E difatti questo era quanto egli in un primo momento aveva pensato: l'isolamento telegrafico di Ravenna, le assicurazioni dei dirigenti politici, le strade vuote nonostante la giornata festiva, lo avevano indotto a ritenere ormai «sbolliti gli ardori della folla»<sup>42</sup>. Ma improvvisamente un dubbio si insinuò in questa convinzione. La calma era solo apparente, dovuta all'obbedienza al ciclostilato distribuito la sera precedente dal comitato di agitazione di Ravenna: rimanere nei propri comuni di residenza (centri rurali praticamente sprovvisti di forza pubblica) e attendere ordini. Cominciavano intanto ad affluire notizie preoccupanti dalle campagne:

«Verso le dieci circa ebbi la certezza che le strade esterne erano tutte invase da gente armata, che tutti i ponti erano stati occupati e che erasi iniziato un servizio mirabile di scoperta e di informazioni a mezzo di motociclette e biciclette — Tutti quelli che io tentai di

<sup>39</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, cfr. Carte Ricci, fasc. Voltana, memoriale di Luigi Antonellini, segretario della Cooperativa braccianti, della Cooperativa birocciai e della Società di mutuo soccorso di Voltana, fuggito a Lugano, del 16 luglio 1914, *Quel che il sottoscritto ha fatto durante lo sciopero del 10-11-12 giugno 1914*.

<sup>40</sup> Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, n. 305, udienza del 24 novembre 1914, ff. 901-2; *Gli avvenimenti fusignanesi della settimana rossa (9-10-11 giugno 1914) ricordati dal sottoscritto che vi partecipò direttamente e con funzioni direttive: Pino Grossi*, memoriale inviato nel 1917 a Carlo Piancastelli, ora pubblicato in *Su compagni in fitta schiera. Il socialismo in Emilia Romagna dal 1864 al 1915*, Bologna 1966, pp. 369-85.

<sup>41</sup> Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, n. 282, udienza del 9 ottobre 1914.

<sup>42</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, rapporto del prefetto di Ravenna del 17 giugno 1914.

mandare fuori provincia con dispacci furono inesorabilmente respinti, e mi confermarono sempre più quello che dapprima si bisbigliava come una voce vaga, che la folla cioè si apparecchiava a marciare su Ravenna per cacciarne i soldati»<sup>43</sup>.

Si trattava di una falsa notizia. Se mai il proposito vi fu, non venne certo attuato; ma il fatto che le autorità l'abbiano presa in considerazione offre una ulteriore testimonianza del diffuso clima di tensione che si viveva in quei giorni. Così intenso da capovolgere repentinamente l'atteggiamento del prefetto: in breve Focaccetti decise di deporre l'autorità di cui era investito, affidandola al comandante del corpo d'armata di stanza in città. Ravenna era in stato d'assedio<sup>44</sup>.

In tutta la Romagna la mattina dell'11 giugno si aprì nella convinzione che la repubblica fosse ormai una realtà. Non tutte le zone però reagirono allo stesso modo.

In alcuni centri incendi e disordini furono episodi isolati, frutto di iniziative individuali rapidamente circoscritte. Così nelle campagne tra Ravenna e Forlì non si superò la soglia d'attesa di autorità e popolazione non scioperante (il cui margine di tollerabilità si era forzatamente dilatato in quel decennio di primo Novecento): a San Pietro in Vincoli ad esempio sarà l'intera popolazione, in larga parte scioperante essa stessa, a proteggere la chiesa minacciata da un gruppo di anarchici del Borgo Carraie<sup>45</sup>. In altri centri rurali del basso ravennate invece, come Alfonsine, Mezzano, Villanova, gli abitanti parteciperanno in massa e lo sciopero assumerà quelle forme estreme che ne sanziona la fama.

Questi centri sono accomunati dalla loro prossimità a un altro asse di propagazione dello sciopero: «la Reale», l'odierna SS16. Da Ancona le correnti di notizie risalgono l'Adriatica e a Rimini si biforciano, una parte va verso la via Emilia, l'altra continua: sfiora Cervia, passa per Savio — dove, si ricorderà, si era fermata la «macchina rossa» diretta a Ravenna — poi, oltre Ravenna, attraversa Mezzano e Alfonsine. In questo modo si spiega forse l'assenza di gravi disordini in zone bracciantili non meno politicizzate e altrettanto anticlericali (quelle a nord di Ravenna: Sant'Alberto, Mandriole) marginali ri-

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Ibidem. Cfr. ivi, *Stralcio della Relazione sui fatti avvenuti nella provincia di Ravenna dal 10 al 17 giugno 1914*, del generale Ciancio al comando del IV corpo d'armata del 23 giugno 1914. Sull'isolamento effettivo della città e su quello metaforico in cui il prefetto era costretto dai liberali moderati ravennati vedi ivi, rapporto del 20 giugno, tanto più evidente quando si pensi ai parchi riferimenti a questi temi solitamente presenti in tale corrispondenza. Lo stesso generale Ciancio riconosce che una volta insediatosi in prefettura ricevette una processione di notabili ravennati prodighi di notizie e consigli. Sui mutamenti della figura del prefetto: P. CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici*, Milano 1972.

<sup>45</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, *Stralcio della Relazione* cit., allegato n. 8, relazione del tenente colonnello F. Desenzani del 16 giugno 1914.



spetto ai principali canali di comunicazione<sup>46</sup>. È da Alfonsine poi che si dipartono, a ventaglio, nuovi impulsi verso Mezzano, Villanova, Fusignano, Voltana.

Gli alfonsinesini furono fino in fondo fedeli al loro ruolo. Mentre i dirigenti socialisti discutevano, «ma furono più i silenzi che i discorsi», delle loro incertezze di capi e delle voci che correivano per il paese:

«che il Signor Bruto Marini [un dovizioso possidente] era arrivato nella notte in automobile da Roma dove aveva avuto il sopravvento la rivoluzione. Che il delegato di RS si era fatto portare all'Ospedale perché certo aveva notizia che tutta Italia era in mano ai rivoluzionari [era vero che il delegato aveva avuto un attacco di nervi]. Che i carabinieri erano scappati dalla caserma [vi si erano invece asserragliati]. Che staffette, automobili erano passate ad annunciare che nel pomeriggio si doveva marciare su Ravenna»<sup>47</sup>,

il palazzo comunale cominciò a bruciare. Rapidamente si organizzò una squadra di salvataggio che riuscì a circoscrivere l'incendio, mentre in piazza andavano a fuoco i registri delle liste elettorali. Dopo un nuovo tumultuoso comizio la folla si diresse alla volta delle case dei proprietari terrieri. Solo in quella di Alberani, il presidente dell'Associazione agraria, che si era rifiutato di aprire granaio e dispensa, furono distrutti i mobili e asportata persino — si disse — la pentola che bolliva sul fuoco. Ma gli scioperanti si accanirono soprattutto contro la chiesa e il palazzo municipale: questa volta il tetto crollò e tutte le carte del municipio, dell'ufficio postale e della pretura furono distrutte, tranne i registri dello stato civile, fortunatamente salvati<sup>48</sup>.

Fu analoga la sorte di altre chiese e altri possidenti. Una folla di scioperanti la mattina dell'11 attraversò il Lamone e incendiò sette carri di botti di vino alla stazione di Glorie. Al ritorno sulla sua strada (la Reale) si imbatté in un oratorio privato. La chiesina detta «della Savoia», nome veramente infeli-

<sup>46</sup> Secondo il parroco di Sant'Alberto nella sua parrocchia se «moltissimi erano gli indifferenti», alcuni erano «anche ostili». Vi erano inoltre parecchi fanciulli non battezzati, «un centinaio» (su tremila parrocchiani circa) e molti erano anche i funerali civili. Si tratta delle risposte alla serie dei quesiti denominata «Del popolo» dei questionari a stampa distribuiti durante la visita pastorale compiuta nel 1915 dall'arcivescovo di Ravenna Pasquale Morganti: Archivio arcivescovile di Ravenna, Visite pastorali, vol. CXI. La ricognizione è stata compiuta su tutte le parrocchie della diocesi: pur non essendo quantificabili i dati riportati emerge un quadro particolareggiato del comportamento religioso delle campagne ravennate sovrapponibile in parte a quello catastrofico tratteggiato nel 1907 dal vicario apostolico Rinaldo Rousset, riassunto in P. BORZOMATI, *Situazione religiosa e movimento cattolico nel ravennate*, in ISMOC, *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 e i primi del 900. Il congresso di Ferrara del 1899*, Ferrara 1977.

A proposito della distinzione tra anticlericalismo, comune a diverse forze politiche, e cristianizzazione, tipica della cultura socialista, vedi P. AUDENINO, *Etica laica e rappresentazione del futuro nella cultura socialista dei primi del Novecento*, in «Società e storia», V, 1982, 18, pp. 877-919.

<sup>47</sup> Carte Ricci, fasc. Garavini, memoriale di C. Garavini cit.

<sup>48</sup> Ibidem e *Memorie del parroco D. Luigi Tellarini* cit.

ce in quei giorni, fu bruciata sotto gli occhi dei carabinieri. Oltrepassato nuovamente il Lamone, la folla si riversò nel circolo monarchico, incendiandone poi i mobili nella strada. Il giro si chiuse con l'invasione e l'incendio della chiesa parrocchiale. Bruciò — a detta del parroco — anche il «SS. Sacramento». Egli stesso fu spogliato delle vesti talari e corse voce che fosse fatto salire su un asino e «portato in giro a ludibrio per tutto il paese». L'adiacente Cassa Rurale fu però salvata da qualcuno tra la folla — notò il parroco — «che non aveva perduto completamente il ben dell'intelletto»<sup>49</sup>. Quel pomeriggio gli scioperanti di Mezzano si mossero allora verso la vicina Villanova: della chiesa rimasero solamente i muri esterni. Poi una nutrita colonna di scioperanti si recò nelle case dei possidenti a requisire armi e cibi<sup>50</sup>.

Mentre a Mezzano si incendiava la chiesina della Savoia, a Voltana, in una zona cioè simmetricamente opposta rispetto al «centro» di Alfonsine, veniva incendiato l'oratorio della Pastorella, unica chiesa del paese di neoformazione sorto sulla linea ferroviaria Ferrara-Bologna. Anche il ponte di legno sul Santerno ebbe la stessa sorte quella mattina; al pomeriggio toccò invece alla villetta prefabbricata detta «La Parigina», vistoso premio della Fiera di Parigi per i fratelli Ortolani, allevatori e proprietari di gran parte dei terreni su cui sorgeva Voltana. Nella stazione poco prima era stato svuotato un carro carico di grano, diviso equamente in 35 chili per famiglia<sup>51</sup>. A Fusignano gli scioperanti non si limitarono a fare barricate (nel timore dell'arrivo della cavalleria da Lugo) e requisire armi, ma innalzarono anche al centro della piazza un alto frassino al suono della *Marsigliese* e dell'*Inno dei lavoratori* per l'occasione fornito dalla banda cittadina<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> BONZI, *La «settimana rossa» a Mezzano* cit., p. 8. Cfr. Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, n. 330, udienza del 21 dicembre 1914. In un opuscolo scritto per disingannare, «anche tra i buoni, [coloro] che giunsero a credere quella bufera una inevitabile fatalità», venne dedicata particolare attenzione alla devastazione delle chiese di Mezzano, Villanova e Alfonsine: *La settimana di sangue ovvero la politica senza Dio*, Parma 1915. Anche il bibliotecario di Ravenna intervenne per lamentare i danni arrecati dai dimostranti ai monumenti, sostanzialmente chiese: L. SANTI MURATORI, *Le giornate rosse*, in «Felix Ravenna», 1914, fasc. XV, pp. 658-76.

<sup>50</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, copia del rapporto del prefetto di Lugo cit.

<sup>51</sup> Carte Ricci, fasc. Voltana, memoriale di L. Antonellini cit. Il fascicolo su Voltana contiene un «Fascicolo degli esami testimoniali», copia di 78 ff. del corrispondente volume dell'istruttoria (irreperibile presso il tribunale di Ravenna) e un «Fascicolo rosso (Documenti). Verbali e denunce», copia di rapporti, ordinanze e sentenze raccolti sempre nella fase istruttoria. Cfr. Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, n. 287, udienza del 24 ottobre 1914. Alcune informazioni sulla sedimentazione documentaria e sulla procedura processuale di questo periodo sono in F. FERRUZZI - A. BELLINAZZI, *La documentazione d'Assise negli Archivi di Stato. Il caso di Firenze (1860-1945)*, in corso di pubblicazione nella «Rassegna degli Archivi di Stato». Cfr. M. PETTINI, *Ordinamento giudiziario*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, a cura di E. Pessina, vol. XII, p. II, Milano 1915; V. MANZINI, *Istituzioni di diritto processuale penale*, Torino 1917; G. GUIDI, *Istruttoria*, in *Il Digesto italiano*, vol. XIII, p. II, Torino 1904, precedente all'introduzione del nuovo Codice di procedura penale nel 1913.

<sup>52</sup> GROSSI, *Gli avvenimenti fusignanesi* cit. Sulla simbologia legata alla piazza D. GA-

Era questo un elemento fortemente simbolico dello sciopero che Fusignano condivideva con altri comuni vicini: Massa Lombarda, dove l'albero della libertà era improvvisamente comparso nella notte, e Conselice, che aveva avuto una cerimonia analoga già il giorno precedente, il 10 giugno<sup>53</sup>.

All'estrema propaggine della provincia di Ravenna si incrociavano flussi di notizie provenienti da Imola, dove proprio il 10 giugno era stata incendiata la cancelleria penale della Pretura, e da Ravenna, ormai in stato d'assedio. Si chiude così il cerchio dell'area a nord-ovest di Ravenna delimitata da piccoli centri rurali (Lugo rimase estranea ai disordini, esclusa la San Vitale dai due assi viari principali, via Emilia e Reale, direttamente collegati, anche se con legami frammentari, con Ancona) che l'11 giugno — festa del Corpus Domini — vissero la loro giornata rivoluzionaria.

## 2. Forme e modi dell'azione.

Una volta delineato il quadro della diffusione dello sciopero in Romagna, balza con evidenza agli occhi la grande varietà di forme assunte dalla protesta popolare. Tra di queste risalta, per la frequenza degli episodi che la riguardano, l'interruzione delle comunicazioni, spesso connessa a tentativi di danneggiamento della linea ferroviaria e di occupazione delle stazioni.

L'importanza dell'imitazione, che abbiamo già visto determinante nell'evolversi dello sciopero, ci costringe a prestare una particolare attenzione alla forma radicale assunta dalla protesta imolese e all'articolarsi dei suoi episodi. Il carattere anticipatore e la funzione di «reagente» svolta dall'invasione della stazione di Imola sugli sviluppi dello sciopero in gran parte della Romagna enfatizza l'aspetto originale e inaspettato delle risposte degli scioperanti imolesi all'eccidio di Ancona. Mentre negli altri centri romagnoli il 9 giugno non si andò oltre l'organizzazione di comizi di protesta e l'imposizione più o meno forzata dello sciopero, a Imola già prima del comizio pomeridiano fu tentato un atto di sabotaggio della linea ferroviaria<sup>54</sup>.

Che si trattasse di un gesto non casuale è confermato da un analogo tentativo compiuto il giorno successivo sempre a Imola da un altro gruppo di scioperanti che si erano questa volta impossessati degli attrezzi di un casellante. Il tentativo però non ebbe successo e gli scioperanti, non essendo in grado, nonostante gli attrezzi, di svitare i bulloni, desistettero, preferendo dedicarsi alla rescissione di fili telegrafici. Ciò ci offre una prova dell'intenzionalità di

GLIANI, Spazio, simbolo, lotta politica. Alcune riflessioni a partire dal caso parmense, in «Storia e documenti», I, 1989, 1, pp. 34-50.

<sup>53</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, copia del rapporto del sottoprefetto di Lugo; *Lo sciopero a Lugo. Lo sciopero nei nostri paesi*, in «La Fiamma socialista», 14 giugno 1914.

<sup>54</sup> ASB sez. di Imola, Sottoprefettura, Gabinetto, 1914, b. 1, fasc. «Ancona» cit., minuta di rapporto cit.

cui il sabotaggio di Ponterosso era il frutto, allontanando in primo luogo ogni interpretazione di tipo irrazionalistico sul comportamento dei suoi autori e per un altro verso confermando l'autonomia decisionale del gruppo che lo attuava. Questo rendeva operante una tattica di lotta di cui si cominciava a parlare con insistenza in quegli anni, a opera soprattutto dei sindacalisti rivoluzionari<sup>55</sup>. L'introduzione stessa del neologismo sabotaggio o sabotaggio, traduzione del francese *sabotage*, con cui viene inizialmente alternato, risale ai primi anni del secolo<sup>56</sup>. Il termine venne certamente mutuato dal linguaggio politico dell'estrema sinistra francese, un noto membro della quale, l'anarchico Delesalles, nel 1897 aveva parlato del *sabotage* al congresso della Confédération général du travail di Tolosa riscuotendo ampi consensi<sup>57</sup>. Inizialmente priva di connotati definiti la voce assunse subito una sfumatura, che anzi raggiunse il grado di accezione, specialistica. Ben presto nelle vivaci discussioni delle riviste giuridiche del tempo, infatti, il termine sabotaggio individuò un reato specifico: il danneggiamento dei mezzi di produzione e delle materie prime attuato durante gli scioperi di carattere economico.

L'appropriazione da parte dei sindacalisti rivoluzionari di una pratica di lotta spontanea in passato frequentemente usata (e sconfessata dalla Federterra nel 1908) risvegliava l'interesse della magistratura<sup>58</sup>.

L'uso della violenza contro i mezzi di produzione non era certo una novità: la distruzione o la manomissione delle macchine rientra nel patrimonio delle forme di protesta del movimento operaio e contadino italiano fin dalle sue origini<sup>59</sup>. Semplicemente il sabotaggio veniva definito con una perifrasi

<sup>55</sup> *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della seconda internazionale*, atti del convegno di Urbino del 1974, in «Ricerche storiche», V, 1975, 1; G. DE SANTIS, *Il ricorso allo sciopero*, Milano 1979; A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia dal 1907 alla «settimana rossa»*, in «Movimento operaio e socialista», 1979, 1, pp. 51-87; A. DE CLEMENTI, *Politica e società nel sindacalismo rivoluzionario 1900-1915*, Roma 1983. E in generale A. PEPE, *Storia della ccdt dalla guerra di Libia all'intervento 1911-1914*, Bari 1974; I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, Firenze 1973.

<sup>56</sup> Alfredo Panzini nella seconda edizione del suo fortunato dizionario riporta per primo il lemma sostenendo che «il giornalismo fece subito la versione in sabotaggio», ma non specifica la data precisa della prima attestazione: A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Milano 1908. I dizionari etimologici più recenti si rifanno al Panzini, nelle varie edizioni: M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. V, Bologna 1988; *Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. Battisti, Firenze 1957. Per i vari significati di *sabotage*, da *sabot* (zoccolo), vedi il *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue Française*, vol. VI, Société du nouveau Littré, Paris 1971.

<sup>57</sup> J. MAITRON, *Histoire du mouvement anarchiste en France (1890-1914)*, Paris 1951, il quale spiega la contraddittorietà delle risoluzioni del congresso che approvò «à l'unanimité et par applaudissements» il rapporto di P. Delesalles e contemporaneamente votò la creazione di comitati permanenti di conciliazione e d'arbitraggio con l'ostilità dei delegati anarchici per gli scioperi economici parziali in vista dello sciopero generale rivoluzionario risolutivo (pp. 302-3).

<sup>58</sup> G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Bari 1969. Per l'atteggiamento della Federterra vedi *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, a cura di R. Zangheri, Milano 1960, in particolare l'intervento di E. Dugoni al III Congresso nazionale dei lavoratori della terra del 1908, p. 172.

<sup>59</sup> Un esempio nel contesto locale in S. NARDI, *Il movimento cooperativo ravennate dal-*

e punito come «violenza sulle cose» anche dopo l'entrata in vigore del codice penale Zanardelli, e non con uno degli articoli concernenti lo sciopero in esso contenuti, come invece a partire dal 1914 si tendeva a fare<sup>60</sup>. In concomitanza con l'introduzione del termine nell'italiano corrente si avverte dunque anche da parte della dottrina giuridica l'esigenza di una sua definizione precisa, riconoscendo in tal modo una valenza politica a quel gesto. Di fronte al tentativo, seppure embrionale, di trasporre dal piano individuale (spontaneo) a quello collettivo (organizzato) la violenza, riconosciuta come moderna tattica di lotta (parallelamente alla ridefinizione dell'oggetto di tale violenza: non più la macchina ma i mezzi di produzione), la magistratura si attrezza per neutralizzarne i pericoli. L'utilizzo poi del sabotaggio durante lo sciopero generale, e quindi il passaggio dal fine economico sotteso all'atto, di cui fino ad allora si era occupata prevalentemente la dottrina giuridica, a quello politico, era un altro dei frutti, forse il più originale, del radicalizzarsi della vita politica nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale. Non erano in realtà più che accenni ai primi due congressi dell'Unione sindacale. In quello del 1913 però De Ambris aveva decisamente affermato:

«Uno sciopero generale, per quanto vasto e intensificato, non sarà mai completo e abbastanza sentito, se non si sarà ottenuta la paralisi più completa dei mezzi di comunicazione. E se questi servizi non si potranno paralizzare per la volontà collettiva di lavoratori interessati, lo saranno ugualmente per l'audacia e il coraggio di un pugno di forti. Il sabotaggio supplirà alla defezione dei lavoratori»<sup>61</sup>.

le origini al fascismo, in AA.VV., *Nulla Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1983 (1966), p. 446. Gli esempi non mancano in altri contesti: vedi ad esempio F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984, e M. RUFFINI, *Repubblicani e socialisti nella Maremma grossetana*, in «Movimento operaio e socialista», 1981, 3, pp. 247-68. Per non limitarsi ai casi regionali si potrebbe aggiungere che l'analitico progetto di legge sugli scioperi presentato dalla Commissione d'inchiesta sugli scioperi del 1879, redatto sul modello normativo inglese, prevedeva nell'art. 3 la punizione per il danneggiamento della proprietà in caso di sciopero, riportato integralmente in G. C. JOCTEAU, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Torino 1984. E anche il battagliero V. EVANGELISTI - S. SECHI, *Il galletto rosso*, Venezia 1982. Allargando ancora l'obiettivo vedi i classici E. J. HOBSBAWM - G. RUDÉ, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne (Captain Swing)*, Roma 1978; E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano 1969; E. J. HOBSBAWM, *Storia di storia del movimento operaio*, Torino 1972.

<sup>60</sup> NEPPI MODONA, *Sciopero* cit. C'era stato in verità un precedente nel 1891, poco dopo l'introduzione del nuovo codice penale. Il percorso di un'altra moderna strategia di lotta, il boicottaggio, era stato del tutto simile, fin dall'assunzione negli anni '80 dell'Ottocento del neologismo dall'inglese *boycotting* tramite il francese *boycottage*. G. RANDO, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano post-unitario*, Firenze 1987. Per la definizione giuridica di boicottaggio vedi sempre NEPPI MODONA, *Sciopero* cit. Ancora da verificare anche in questo caso quanto abbiano inciso sulla sua rapida diffusione negli scioperi agrari della Bassa Padana le evidenti connessioni delle sue applicazioni con la tradizionale morale comunitaria. E quanto viceversa la teorizzazione politico-sindacale del boicottaggio abbia influenzato la sua evoluzione, fino alla imposizione di «taglie» a chi non lo attuava negli scioperi agrari del primo dopoguerra.

<sup>61</sup> L'intervento al II Congresso dell'USI è riportato in G. DE SANTIS, *Il ricorso allo*

Qualche tempo prima c'era stato in Romagna un precedente non solo verbale: a Forlì durante lo sciopero generale antitripolino del 1911 erano stati divelti i binari del tram e tagliati i fili telegrafici della stazione da cui partivano i treni con le reclute per la Libia. Il sabotaggio era stato per la prima volta consapevolmente attuato, proclamò Mussolini dalle colonne de «La Lotta di classe». Non è certo casuale che in quella circostanza fossero presenti a Forlì tre dirigenti in seguito direttamente coinvolti nella «settimana rossa»: Nenni ad Ancona, Mussolini a Milano, Bianchi a Ravenna<sup>62</sup>.

Non siamo in grado di stabilire se il gruppo dei dimostranti di Ponterosso si identificasse con le minoranze audaci di soreliana memoria, certo è però che abbiamo una testimonianza diretta che anche all'interno della sezione giovanile socialista imolese, aderente alla Federazione giovanile nazionale, era presente una discussione sulle nuove tattiche di lotta propugnate dai sindacalisti rivoluzionari. Uno degli arrestati, Risveglio Sportelli, ebbe a dire in sua discolpa: «La mia coscienza è tranquilla, io sono un socialista teorico e aborro da ogni atto di violenza». E ancora, a dimostrazione della sua conoscenza di una terminologia specifica: «La mia opera si è svolta interamente a pacificare gli animi, ad impedire maggiori guasti, essendo io per principio contrario agli atti di sabotaggio»<sup>63</sup>.

*sciopero* cit., p. 55. Sulla teorizzazione sindacalista dello sciopero generale cfr. inoltre L. GESTRI, *Agosto 1913: l'Unione Sindacale Italiana e lo sciopero generale*, in «Ricerche storiche», VII, 1976, 1, pp. 44-80 e G. PROCACCI, *Lo sciopero generale del 1904*, in *La lotta di classe in Italia agli inizi del xx secolo*, Roma 1970. All'inizio del 1914 venne pure pubblicato sulla «Volontà» malatestiana un articolo in verità alquanto fumoso, ancora alla ricerca di una definizione: il sabotaggio viene addirittura definito con la vecchia accezione, analoga a quella francese di *faire vite et mal* (*Dictionnaire* cit.), «acciabaiamento»; di efficace vi era solo il titolo *Il sabotaggio*, 3 gennaio 1914.

<sup>62</sup> Sullo sciopero generale del 1911 in Romagna L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza 1957. È un biografo mussoliniano, I. DE BEGNAC, *Tempo di attesa*, Milano 1940, che riporta il brano sul sabotaggio tratto da «La Lotta di classe»: «Noi siamo stati i primi a famigliarizzare gli operai con l'arma del sabotaggio. E il sabotaggio è stato applicato. Tentativi, lo sappiamo, ma tentativi significativi. Gli operai hanno dimostrato, con l'assoluta astensione dal lavoro e col sabotaggio, ch'essi intendono tutta la portata rivoluzionaria del sabotaggio» (p. 152). Si tratta di un corsivo non firmato in «La Lotta di classe», 30 settembre 1911. Cfr. per un quadro generale M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma 1976, pp. 39-46. Pochi giorni dopo anche Alceste De Ambris parlerà del sabotaggio: «L'Internazionale», 7 ottobre 1911.

<sup>63</sup> Le citazioni sono tratte rispettivamente da un verbale di confronto: ASB, Tribunale di Bologna, Processi, 1914, fasc. n. 4595, vol. II, f. 141 e da un interrogatorio: ivi, volume IV, f. 4. La relativa diffusione del termine in ambito imolese è testimoniata anche dal cronista, cattolico, de «Il Diario», che definisce l'attentato di Ponterosso, anzi, Ponte Santo, sabotaggio; anche se ha qualche incertezza nel definirne gli esecutori, da lui battezzati «sabotaggiatori». Numerosi infine gli esempi nelle carte di polizia: ASB sez. di Imola, Sottoprefettura, Gabinetto, 1914, b. 1, fasc. «Agitazione ferrovieri». Il dibattito all'interno del sindacalismo rivoluzionario sul rapporto tra élites rivoluzionarie e masse è ricordato in RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario* cit., che ne riconosce la povertà teorica e invita «a non confondere alcune posizioni marginali con quelle dell'intero sindacalismo» (p. 68); secondo DE CLEMENTI, *Politica e società* cit., la minoranza attiva era considerata un mero «agente propulsore di un risveglio morale» che l'avrebbe in seguito dissolta (p. 20).

Non aveva forse affermato Mussolini in una nota conferenza che era necessario «crea-

Non si trattò di un episodio isolato frutto di una convulsione improvvisa, il giorno successivo a Imola vennero incendiate garrette ferroviarie e distrutti sistematicamente i dischi di deviazione lungo la linea.

Quanto, in quello imolese come in altri casi, nell'invasione della stazione da parte di folle decisamente più consistenti dei gruppi in azione lungo le linee ferroviarie, abbia inciso la volontà di imporre semplicemente lo sciopero rispetto alla consapevolezza dell'esecuzione di veri e propri atti di sabotaggio, non è facilmente distinguibile: possiamo però supporre una iniziale intenzione non necessariamente violenta (in alcuni casi la mediazione dei dirigenti limitò l'invasione all'imposizione dello sciopero) poi ridefinita in seguito all'azione di piccoli gruppi. In altri casi l'azione di un gruppo viene sostenuta successivamente da un atteggiamento di resistenza attiva della folla, che si appropria di quegli atti impedendo alla forza pubblica di intervenire: così il pomeriggio del 10 lungo la linea ferroviaria, quando i guardafili ferroviari tentarono di riallacciare i fili telegrafici spezzati, una folla ostile li convinse a desistere. E quando qualche ora più tardi si tentò di trasportare la pompa antincendio nella cancelleria penale della pretura imolese data alle fiamme da qualcuno che vi si era nascosto prima della chiusura, la folla minacciò di sabotarla: il capo dei pompieri di Imola — uno di quei socialisti che dopo il congresso di Ancona del 1914 si dimisero per restare massoni — dovette impegnarsi personalmente a non usarla. Fu la truppa a spegnere il fuoco, mentre dalla folla partivano sassi verso le finestre nel tentativo di rinfocolare l'asfittico incendio<sup>64</sup>. Ma in «Imola rossa», o meglio, socialista, dove la componente repubblicana era stata assorbita da quella socialista parecchi anni prima, l'obiettivo primario degli scioperanti — qualcuno ne ha parlato come di una morbosa ossessione — è la linea ferroviaria<sup>65</sup>.

Negli altri centri cittadini, interrotte le comunicazioni, la protesta aveva assunto anche forme diverse: a Forlì, Faenza, Rimini furono le chiese gli

re in seno al proletariato una minoranza abbastanza numerosa, abbastanza cosciente, abbastanza audace che al momento opportuno possa sostituirsi alla minoranza borghese [...]. Sarà necessaria qualche violenza, — continuava poi, — perché i borghesi non verranno a deporre i loro titoli o a cedere i loro beni nelle nostre mani, bisognerà forzarli, bisognerà aprirci il passaggio attraverso delle vittime...» («Avanti!», 15 febbraio 1914). Dall'aprile l'«Avanti!» sarà distribuito direttamente dalla sezione socialista imolese, intransigente e sempre più mussoliniana, nello spaccio della cooperativa di consumo (*Verso l'assise nazionale del partito. Il congresso della nostra Federazione*, in «La Lotta», 19 aprile 1914). L'ordine del giorno recita: «[la Federazione] acclama la direzione dell'Avanti e in particolar modo il direttore Benito Mussolini che, interprete fedele, rese fulgida l'anima socialista del partito».

<sup>64</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi, 1914, fasc. n. 2436, «Volume delle deposizioni dei testimoni», si tratta del processo intentato contro «ignoti» per l'incendio della pretura. Il prefetto, scandalizzato, ritenne il gesto del capo dei pompieri inammissibile ed estese la sua riprovazione anche all'amministrazione comunale; cfr. ASB sez. di Imola, Sottoprefettura, Gabinetto, 1914, fasc. «Ancona» cit., minuta di rapporto del sottoprefetto di Imola cit.

<sup>65</sup> *Gravi disordini a Imola*, in «Il Giornale del mattino», 12 giugno 1914; cfr. *L'ultima eco dell'agitazione a Imola*, ivi, 13 giugno 1914.

obiettivi delle folle di scioperanti. Le notizie provenienti da Ravenna avevano certo contribuito ad accrescere l'accanimento con cui in queste città folle di varia consistenza tentarono di incendiare le chiese cittadine. Abbiamo già notato che la mattina del 10 giugno a Ravenna, dove il traffico ferroviario era bloccato dal giorno precedente, la folla — suggestionata a sua volta dai fatti imolesi, nel gioco di rimbalzo delle voci — aveva trovato altri oggetti su cui indirizzare la propria azione: la costruzione di barricate, residuo, secondo i motteggi del riformismo socialista, di una ideologia insurrezionale ormai, in osservanza ai precetti del più rigoroso evoluzionismo, superata. Oltretutto i materiali per la costruzione erano tratti da due luoghi altrettanto simbolici: una chiesa, bersaglio di tutti gli estremismi sovversivi ottocenteschi, e il circolo «Patria e Progresso», liberale e sovrapponibile alla Società agraria, ma soprattutto emanazione diretta della prefettura e ostentatamente monarchico. Si tratta di obiettivi impensabili senza ipotizzare una consistente componente repubblicana nella folla attiva: prodotto emblematico di tale partecipazione la creazione di una carta intestata «Governo della Repubblica», con tanto di triangolo verde come logotipo<sup>66</sup>.

Si era realizzata così una fusione perfetta di intenti in cui tutte le forze coinvolte poterono trovare un motivo di identificazione. Del resto, tra le ragioni della grande affluenza di pubblico a Ravenna nel comizio che precedette i disordini cittadini aveva un ruolo preciso quella della ritrovata unità tra socialisti e repubblicani dopo quattro anni di astiosa distinzione nelle manifestazioni di protesta in seguito alla lacerante questione sul possesso delle macchine trebbiatrici<sup>67</sup>.

Un analogo spirito unitario aveva mosso le folle delle altre cittadine romagnole, tutte, tranne Imola, con una forte tradizione repubblicana, e dove, seppure in tono minore rispetto al ravennate, la conflittualità tra repubblicani e socialisti era stata, fino a quel momento, costantemente rinnovata. L'andamento dello sciopero in sei delle «sette città di Romagna» era stato, con varie sfumature, caratterizzato da una analoga tipologia: blocco dell'attività della stazione ferroviaria, invasione e incendio di chiese, intervento della forza pubblica (che limitò in genere i danni al portone principale).

Che i numerosi tentativi di incendio effettuati nelle città non siano andati a compimento non riduce tuttavia automaticamente a zero il grado della protesta. Il giudizio di matrice poliziesca, costante dei rapporti dei rappresentanti governativi, secondo il quale il mancato realizzarsi del tentativo di spezzare la stabilità dell'ordine pubblico annulla la potenziale pericolosità della protesta, non ci aiuta a ristabilire l'effettivo svolgersi dei diversi momenti di rivolta dal punto di vista di chi li stava attuando. Le continue microesplosioni

<sup>66</sup> ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. «Ravenna», rapporto del prefetto di Ravenna del 17 giugno 1914 e del 20 giugno 1914; ivi, *Stralcio di relazione* cit.

<sup>67</sup> LOTTI, *I repubblicani in Romagna* cit.; AA.VV., *Nullò Baldini nella storia della cooperazione* cit.

cittadine nelle due giornate successive dello sciopero sono sì contenute dall'intervento della forza pubblica, ma il fatto che la maggiore presenza di truppa consenta di esercitare un controllo più capillare ed efficace non deve fare sottovalutare la rilevanza di altri fattori, non ultimo l'intervento dei dirigenti politici costantemente preoccupati di contenere la protesta in attesa della «parola d'ordine» che non sarebbe mai arrivata<sup>68</sup>.

È certo comunque che nei momenti di crisi le autorità militari e governative privilegiavano la difesa della città. Un ufficiale della Ravenna occupata militarmente non si preoccupò di assecondare la richiesta di aiuto, anche solo di pompieri, proveniente da Alfonsine: «sappiamo da stamattina che brucia la Chiesa e il Municipio di Alfonsine. Lasciate che bruci». Solo dopo la «settimana rossa» fu approntato un piano generale di riassetto delle forze pubbliche nella provincia; fu aumentato soprattutto il numero di carabinieri nelle caserme sparse nei centri rurali, dotati in precedenza di non più di tre o quattro uomini<sup>69</sup>.

Nelle «ville» del ravennate e del lughese la protesta popolare si esprime pertanto senza interferenze da parte della forza pubblica, costretta a rinchiudersi nelle caserme, e talvolta, addirittura, spettatrice passiva in mezzo agli scioperanti: le campagne per un giorno si trasformarono in una sorta di grande «laboratorio della rivoluzione» mettendoci in grado di percepire meccanismi in via di formazione.

Necessariamente quella che qui propongo è una sezione orizzontale dello sciopero, non potendo in questa sede affrontare il tema della continuità delle forme della protesta alla ricerca di analogie e/o diversità con le sue manifestazioni precedenti. Anche da un rapido sguardo tuttavia appaiono evidenti vari strati sovrapposti di quella che George Rudé ha definito l'«ideologia della protesta». Emergono forme piuttosto appartenenti all'«economia morale» dei tumulti preindustriali: petizione al possidente e successiva spartizione del grano e degli alimenti nella piazza del paese accompagnate da momenti festivi di inversione parodica dei ruoli. Il prete in alcune località (Alfonsine e Mezzano) viene spogliato dalle vesti talari con cui i dimostranti si travestono, mimando gesti sacerdotali, prima di distruggerle nell'incendio della chiesa stessa. L'inversione si spinge al punto da ricreare, immaginaria o reale che fosse, una forma di *charivari* (la cavalcata sull'asino) abbandonata da lungo tempo nelle campagne romagnole<sup>70</sup>. Compare a un altro livello l'innalzamento dell'«albe-

<sup>68</sup> Per Rimini e Forlì rispettivamente: ASFO, Tribunale penale, 1914, b. 370, fasc. n. 1450 e n. 1449. Per Faenza ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1915, b. 38, fasc. Ravenna, copia della relazione del sottoprefetto di Faenza.

<sup>69</sup> Archivio di Stato di Ravenna (ASR), Amministrazione provinciale di Ravenna, 1914, b. 1203, tit. XIV, rub. 1 «Pubblica sicurezza. Affari generali».

<sup>70</sup> G. RUDÉ, *Ideologia e protesta popolare*, Roma 1988 (tit. or. *Ideology and Popular Protest*, 1980). Egli ritiene che l'ideologia «popolare» sia il prodotto della «mescolanza» di due elementi: uno «intrinseco» [*inherent*], tradizionale, una specie di «latte materno

ro della libertà», esplicitamente riconosciuto come eredità risorgimentale e accompagnato dalla *Marsigliese*, ma allo stesso tempo immediatamente fatto proprio dalla popolazione, «tra clamorose grida di abbasso la Monarchia, abbasso l'esercito, viva la repubblica, viva la rivoluzione sociale», che attorno a esso immagina i riti della nuova repubblica: in questa rappresentazione si fondono stimoli intellettuali e credenze popolari di tipo millenaristico<sup>71</sup>. Infine, più in superficie, si sovrappone a essi la requisizione di armi e il sabotaggio delle linee di comunicazione, recentissima acquisizione della pratica rivoluzionaria. Ognuna di queste stratificazioni rinvia a piani temporali che si intersecano a diversi livelli e in molteplici configurazioni<sup>72</sup>. In attesa di un'adeguata analisi «in profondità», ci limiteremo qui a sgombrare il campo da ogni interpretazione irrazionalistica sul comportamento delle folle in questo particolare sciopero, considerato allo stesso tempo il culmine e la conclusione del periodo precedente la grande guerra. In primo luogo dobbiamo allora mettere in evidenza un tratto comune generale, tanto più significativo nelle campagne dove la forza pubblica non intervenne: la violenza venne espressa sulle cose, e non sulle persone. La morte del commissario Miniagio a Ravenna fu senza dubbio casuale. E questo è quello che implicitamente riconobbe il giudice istruttore prima che la Sezione d'accusa della Corte d'Appello di Bologna ordinasse la riapertura dell'istruttoria. È vero che ad Alfonsine aleggiava nell'aria la minaccia «Dman anden a test» [Domani andiamo a tagliare teste]; è altrettanto vero però che le armi requisite furono rese la sera stessa ai legittimi proprietari<sup>73</sup>. Lo sciopero, si sa, si concluse la sera dell'11 secondo l'ordine

ideologico», fondato sull'esperienza diretta, la tradizione orale e la memoria folklorica»; il secondo «derivato» [*derived*], costituito cioè dal complesso di idee «prese in prestito da altri» (pp. 30-31). Benché sia riferito esclusivamente alle proteste pre-industriali, come ricorda HOLTON, *The Crowd in History* cit., il concetto è in parte applicabile al contesto in esame, tenuto conto del fatto che l'economia ravennate è stata di tipo prevalentemente agrario, seppure non tradizionale, fino agli anni cinquanta del Novecento: D'ATTORRE, *I tempi lunghi della modernizzazione* cit. La categoria di «ideologia morale» è stata introdotta — con grande seguito — da E. P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel XVIII secolo*, in *Società patrizia, cultura plebea*, Torino 1981. Si possono trarre con cautela notizie sugli *charivari* romagnoli da E. BALDINI, *Alle radici del folklore romagnolo*, Ravenna 1986.

<sup>71</sup> La citazione è tratta da Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, n. 305, udienza del 24 novembre 1914, ff. 901-2; P. GROSSI, *Gli avvenimenti fusignanesi della settimana rossa*. Isidoro Agarici nella intervista cit. ha parlato della «società futura» (la *suçeté de futur*) che in quei giorni si prospettava. E questa l'altra faccia della eredità giacobina giunta attraverso la Comune ai rivoluzionari di fine Ottocento: M. ALLNER, *Le communeux jacobins: héritage idéologique et exercice du pouvoir révolutionnaire*, in «Mouvement social», 1981, 117, pp. 77-103. Non a caso negli opuscoli destinati ai contadini analizzati da Laura Savelli viene presentato in genere il programma socialista di rinnovamento nel suo insieme: L. SAVELLI, *Un aspetto dell'azione del partito socialista nelle campagne. Gli opuscoli di propaganda per i contadini (1892-1914)*, in «Movimento operaio e socialista», 1978, 4, pp. 393-411.

<sup>72</sup> REVELLI - TARPINO, *Folla e rivolta* cit.

<sup>73</sup> *Memorie del parroco D. Luigi Tellarini* cit.

della Confederazione a cui obbedirono disciplinatamente le folle di scioperanti. Dobbiamo pertanto limitarci a riconoscere nel loro comportamento la stessa mancanza di sanguinarietà esaltata dai commentatori socialisti di allora<sup>74</sup>.

Non solo, le medesime folle che erano state protagoniste di agghiacciati episodi di violenza in una contrapposizione intestina di natura sostanzialmente economica tra repubblicani e socialisti — e che sembrava irrimediabile fino a pochi giorni prima — si trovavano ora unite su obiettivi insurrezionali comuni. La loro azione era indirizzata innanzitutto verso l'annullamento di due luoghi simbolici del potere: la chiesa, «*la ca de' Signór*» [la casa del Signore] e il circolo monarchico, «*e' zircul di signur*» [il circolo dei signori]. Altrettanto simbolico l'innalzamento dell'«albero della libertà» in centri che si mantennero relativamente tranquilli, esauendo in questo modo l'esigenza di rinnovamento che il momento rivoluzionario imponeva. Attorno all'albero della libertà si sarebbero celebrati i matrimoni nella società futura: «Questo è l'albero bel fiorito, sarà sposo mio marito», è la formula che avrebbe concluso il semplice rito consistente in un giro dei due sposi intorno all'albero. E sotto di esso gli scioperanti si fecero ingenuamente fotografare vestiti a festa<sup>75</sup>.

Una volta «padrone della piazza» le folle procedettero alla requisizione di armi e, in alcuni casi, a quella di grano e cibarie. Nel primo caso si trattava di abbandonare sassi e bastoni, emblemi tradizionali dell'inferiorità popolare nella contrapposizione con la forza pubblica. Di ciò erano certo consapevoli

<sup>74</sup> Tra gli altri: *In difesa dello sciopero*, in «La Fiamma socialista», 14 giugno 1914; *Dopo le giornate di protesta*, in «La Romagna Socialista»; *L'ultima eco dello sciopero*, in «Il Giornale del mattino», 13 giugno 1914; l'articolo, benché anonimo, era certamente scritto da R. Galli; cfr. la raccolta dei suoi articoli alla Biblioteca Comunale di Imola. La vicenda processuale è descritta nella sentenza: Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, n. 327, udienza del 15 dicembre 1914.

Anche Rudé rileva nelle proteste francesi e inglesi da lui esaminate la stessa rarità di episodi di violenza sulle persone: RUDÉ, *La folla nella storia* cit. Espressamente incentrato sulla violenza nella protesta, soprattutto in relazione a scioperi economici, E. L. SHORTER - C. TILLY, *Le déclin de la grève violente en France de 1890 à 1935*, in «Mouvement social», 76, 1971, pp. 95-118. Considerazioni sulla violenza nel versante giuridico in M. CHAPPEL, *Violence and Criminal Justice*, Lexington-Toronto-London-Heath 1975; AA.VV., *Violenza e diritto*, Milano 1982; AA.VV., *Violent Crime*, a cura di I. A. Inciardi ed E. Pottiegger, Beverly Hills - London 1978.

<sup>75</sup> Intervista a Isidoro Agarici cit. Nella Biblioteca comunale «C. Piancastelli» di Fusignano sono conservate le copie delle fotografie scattate durante quei giorni; alcune sono pubblicate in *Su compagni in fitta schiera* cit. Si vedano anche quelle pubblicate all'epoca ne «L'Illustrazione Italiana» del 28 giugno 1914.

Il «padrone» e il «prete», pericolosi per i vincoli che li legano alla popolazione rurale, sono gli obiettivi negativi della propaganda socialista: SAVELLI, *Un aspetto dell'azione* cit., pp. 399-400. L'influenza dei sindacalisti rivoluzionari, in altri contesti determinante nelle campagne (DE CLEMENTI, *Politica e società* cit., pp. 86-99), non ebbe nel ravennate grande rilevanza, soprattutto dal 1910, quando la feroce contrapposizione tra repubblicani e socialisti assorbì tutte le energie politiche dei lavoratori. Qualche sussulto «ciclonista» c'era stato intorno al 1907, ma fu rapidamente riassorbito: EVANGELISTI - SECHI, *Il galletto rosso* cit.

i dirigenti rivoluzionari: a Fusignano il comitato d'agitazione stabilì la requisizione di armi e dell'automobile di uno dei maggiorenti locali dopo l'arrivo del dottor Gessi, veterinario repubblicano di Alfonsine che aveva confermato la caduta del re, aggiungendo «che era doveroso e necessario armarsi per marciare verso Ravenna per liberare gli amici assediati». E anche in città come Rimini in cui gli scioperanti erano in attesa della fantomatica «parola d'ordine rivoluzionaria» furono svaligiati due negozi d'armi e la palestra, da cui vennero sottratte barre di ferro<sup>76</sup>. Nel caso della requisizione dei cibi, svolta solamente nelle campagne, invece, è più difficile stabilire fino a che punto i dirigenti l'abbiano subita, preferendo tuttavia controllarla dall'interno piuttosto che delegare a *meneurs* occasionali della folla la responsabilità di eventuali eccessi.

È certo comunque che quest'azione di controllo fu svolta. Il segretario della lega braccianti di Voltana ebbe a confessare all'avvocato Ricci:

«1. Alla stazione mentre si stava conducendo via il carro del grano, vedendo gli scioperanti molto eccitati, con paura che succedesse un brutto fattaccio avvicinai il Maresciallo dei RRCC [ed] ebbi a dirgli: La prego si ritiri in caserma. Mi rispose "Vi ho mai preso per il collo". No risposi, e li finì il ns dialogo.

2. Ho fatto parte della distribuzione del grano al mulino»<sup>77</sup>.

Così i capi della folla di 150 persone che la mattina del 12 giugno si recarono dal conte Carlo Manzoni, cappelli in mano, facendosi consegnare 20 quintali di grano e 30 di granoturco quando lo sciopero era cessato in gran parte d'Italia, erano i responsabili delle leghe di Giovecca, una piccolissima frazione di Lugo poco lontana da Voltana. L'ordine di cessazione sarebbe arrivato a Giovecca solo quel pomeriggio. Tutto il villaggio aveva partecipato alla dimostrazione, fra gli imputati vi fu anche un'intera famiglia: padre e

<sup>76</sup> ROSSI, *Gli avvenimenti fusignanensi della settimana rossa* cit.; ASFO, Tribunale penale, Processi, 1914, b. 370, fasc. n. 1450, verbale di denuncia della polizia giudiziaria.

<sup>77</sup> Carte Ricci, fasc. Voltana, la lettera, del 15 luglio 1914, è scritta da Lugano dove Giovanni Foschini si era rifugiato per evitare l'arresto. La corrispondenza continua fino alla sentenza del 24 ottobre. È arduo stabilire allo stato attuale delle ricerche se effettivamente gli scioperanti avessero proceduto alla requisizione dei cibi perché spinti dal bisogno esclusivamente nelle zone più povere della «bassa» pianura ravennate, come scrissero i socialisti di allora. Manca ancora un'analisi attendibile sull'andamento annuale dei salari dei braccianti, i quali certo erano costantemente angustiati dalla disoccupazione. Sembra tuttavia che anch'essi abbiano beneficiato della congiuntura economica positiva vissuta dall'economia ravennate all'inizio del Novecento (G. PORISINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate*, in AA.VV., *Nulla Baldini* cit.). D'altronde Michelle Perrot ci fa acutamente notare: «La paupérisation n'est pas seulement "relative" ou "absolue"; elle n'est pas seulement une situation économique appréciable en termes d'agrégat; elle est aussi un sentiment, une représentation. On sait depuis longtemps que rien n'est plus social qu'un besoin. Un mécontentement social peut n'avoir pas de fondement économique: s'il est senti, imaginé, il a tout autant de dynamisme. Pulsations et frustrations font partie intégrante du mouvement ouvrier: son histoire est aussi celle du désir» (M. PERROT, *Les ouvriers en grève. France 1871-1890*, Paris 1974, p. 64).

quattro figli. Il grano e il granoturco furono spartiti nella piazza del paese, un sacco per ogni famiglia, poche ore prima che arrivasse la cavalleria da Lugo. Alcuni capifamiglia pensarono allora di restituire il sacco ricevuto ai legittimi proprietari confidando nella loro clemenza e fornendo così alla polizia giudiziaria una prova incontrovertibile della loro colpevolezza<sup>78</sup>.

Non andò diversamente ad Alfonsine. Garavini in verità aveva mandato invano un biglietto a Bacci nella Ravenna in stato d'assedio che confermava la non estraneità del sindaco al movimento, ma anche le sue difficoltà, smentendo così l'accusa di istigazione agli «eccessi» della folla alfonsinese:

«Caro Bacci, qui imperversa la violenza della folla contro le cose. Temo che degenererà contro le persone. La chiesa e il municipio vennero incendiati, la situazione più che grave è disperata. Noi facciamo del nostro meglio, siamo fra la massa ma ormai il movimento è [infrenabile]. Prima di sera sarebbe indispensabile la tua presenza o quella di Bianchi per tentare di prevenire l'incognita di questa notte»<sup>79</sup>.

Il segretario della lega braccianti, tuttavia, ammetteva nel suo memoriale inviato all'avvocato Ricci che si era prestato a fungere da intermediario tra la folla e il proprietario del mulino di Alfonsine. Violani consegnò otto quintali di «fiore» (la farina «per fare il pane necessario per la giornata») ricevendo poi nuovamente le chiavi del magazzino dopo che due facchini ebbero ordinatamente — alla presenza della folla che rimase spettatrice — concluso il carico sui carri, i «birocci», appositamente portati al mulino da birocciai che condussero poi il carico in piazza dove ne fu eseguita la divisione<sup>80</sup>.

Analogamente, anche se con obiettivi profondamente diversi, l'accettazione da parte della folla cittadina del ruolo di intermediario svolto alla stazione di Imola da Vico Vignoli, giovane dirigente socialista eletto tra i consiglieri comunali nel luglio successivo, il pomeriggio del 10 giugno. Quando egli uscì dalla stazione con una bandierina rossa, seguito dai ferrovieri che fino ad allora avevano continuato a lavorare, la folla lo seguì verso la piazza: «i socialisti vengono con me, — disse lo stesso Vignoli al commissario di ps. — Non resta che la canaglia alla quale pensi lei». Come del resto è innegabile la razionalità del comportamento della folla imolese nel corso di un'«esplosione» certo non premeditata come quella dell'invasione della stazione. Il pomeriggio del 9 giugno l'azione della folla aveva avuto tre apici di intensità crescente intervallati

<sup>78</sup> Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, n. 326, udienza del 9 dicembre 1914. Le condanne comminate, per rapina continuata e ricettazione, furono tra le più severe di quelle dei processi dibattuti: da dieci mesi a tre anni e quattro mesi. Dopo breve tempo fu emanato però l'atteso decreto di amnistia (n. 1408 del 29 dicembre 1914).

<sup>79</sup> Carte Ricci, fasc. Garavini, biglietto senza data ma dell'11 giugno, cfr. memoriale di Camillo Garavini.

<sup>80</sup> Ivi, memoriale di Antonio Graziani del 25 luglio 1915, redatto a Lugano, dove Graziani era esiliato insieme ad altri dirigenti della zona (Foschini e Antonellini di Volterra, insieme ai quali spesso scrive all'avv. Ricci); cfr. sopra, nota 77.

da momenti di relativa calma: anche dopo l'invasione degli uffici, la «seconda fase», quando tutti i vetri della stazione furono infranti, quelli del *buffet*, gestito dai riservatissimi coniugi Dall'Olio, posto nello stesso edificio, accanto agli uffici, rimasero intatti. E persino dopo l'arrivo della truppa, durante la terza e ultima fase, le merci appoggiate alla stazione tra *buffet* e uffici — tra cui alcuni sacchi di cipolle di Francesco Marabini, fratello di Anselmo (il segretario della Federazione collegiale imolese e futuro membro della direzione nazionale socialista) — rimasero intatte e furono regolarmente ritirate il mercoledì successivo<sup>81</sup>.

È vero che ad Alfonsine fu incendiato il municipio sede dell'amministrazione socialista (vi si trovava persino il negozio di un assessore), ma questo edificio era sede anche della pretura la cui circoscrizione comprendeva gran parte della zona coinvolta dalla «sommossa»: nella folla c'erano anarchici che vedevano una precisa necessità nella distruzione di quell'edificio. E non è trascurabile il fatto che il palazzo municipale fu incendiato l'11 giugno, quando il municipio fu lasciato bruciare anche dalla popolazione socialista: si affaccendarono a mettere in salvo carte riservate e registri dello stato civile solo sindaco e assessori. Non dimentichiamo che le implicazioni più profonde del vecchio monito del fondatore della «psicologia collettiva», Enrico Ferri, sono ancora da indagare: «Nei fatti psicologici, la riunione degli individui non dà mai un risultato eguale alla somma di ciascuno di loro»<sup>82</sup>.

### 3. Fisionomia della folla.

Un elemento accomuna le folle cittadine a quelle rurali: la presenza di giovani al loro interno. Dalle fonti ci giungono segnali insistenti: a Forlì le «squadre di scioperanti» erano «seguite o precedute da piccole turbe di ragazza-

<sup>81</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi, 1914, fasc. n. 4595, vol. II, ff. 122, 134, 135, 137-38, 139, ivi, *Relazione del Procuratore del Re di Bologna* cit., il quale distingue le tre fasi dell'invasione che si protrasse dalle 17,30 alle 21,30 circa. Vico Vignoli aveva 28 anni ed è descritto dal tenente dei carabinieri di Imola come un personaggio di «grande ascendente nel partito socialista di Imola» (ivi, vol. II, f. 137). Il che costituiva una discriminante per valutare il grado di «pericolosità» di chi si occupava di politica. La guardia di città Salvatore Cesari usa gli stessi termini per accusarlo: «valendosi del grande ascendente che egli esercita sui giovani socialisti dei quali è membro influente, incitava i ragazzi alla sassaia» (ivi, f. 120). Su Marabini: ANDREUCCI - DETTI, *Il movimento operaio italiano* cit., vol. III, Roma 1977.

<sup>82</sup> Si tratta dell'epigrafe del libro di un allievo di Ferri: S. SIGHELE, *I delitti della folla*, Torino 1923. Cfr. E. FERRI, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Bologna 1881, p. 483. Sulla «scuola italiana» e sui successivi sviluppi della psicologia collettiva vedi M. SBRUCCOLI, *Il diritto penale sociale 1883-1912*, in «Quaderni fiorentini», 1974-75, 3-4, pp. 557-644.

Tabella 1.

Luogo	Obiettivi raggiunti			
	9 giugno	10 giugno	11 giugno	12 giugno
Alfonsine (10.864 ab.)		stazione, chiesa, circolo mon.	chiesa, armi, cibi, municipio	
Bagnacavallo (15.669 ab.)			circolo mon.	
Castel Bolognese (5.618 ab.)	stazione	stazione		
Cervia (2.626 ab.)			armi, stazione	
Cesena (8.235 ab.)		linea ferr.		
Conselice (8.604 ab.)	linea ferr.	albero		
Faenza (40.164 ab.)	stazione			
Forlì (45.994 ab.)	prefettura	stazione		
Fusignano (5.955 ab.)			barricate, armi, chiesa, albero	
S. Bernardino (3.683 ab.)				grano
Imola (34.981 ab.)	stazione	linea ferr. pretura		
Lavezzola (2.739 ab.)		stazione		
Massa Lombarda (6.411 ab.)			albero	
Mezzano (4.631 ab.)		chiesa, stazione	chiesa, armi, circolo mon.	
Ravenna (27.521 ab.)		barricate, circolo, chiesa		
Rimini (32.578 ab.)		armi, linea ferr. casotti daziari	armi	
S. Agata sul Santerno (1.996 ab.)			municipio	
Savio (2.731 ab.)			armi, stazione	
Savignano (3.971 ab.)			linea ferr.	

Tabella 1 (continua).

Luogo	Obiettivi raggiunti			
	9 giugno	10 giugno	11 giugno	12 giugno
Sesto Imolese (2.480 ab.)			stazione, linea ferr.	
Villanova (4.510 ab.)			chiesa, cinema armi	
Voltana (2.306 ab.)			chiesa, ponte, palazzina, cibo	

Fonte: MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. I, Roma 1914.

glia»; a Imola una testimone afferma: «vidi la folla nella quale predominavano i giovani di 20, di 15 anni e anche ragazzi di 10»; a Ravenna li abbiamo già notati intenti al compito di infrangere i lampioni; ad Alfonsine accanirsi sulle bottiglie del circolo monarchico<sup>83</sup>. E da una grande quantità di testimonianze risulta che schiere di ragazzi parteciparono direttamente alla devastazione di chiese e stazioni: «ho veduto quei ragazzi — affermò un socialista — trascinare a stento la latta del petrolio e portare il fiasco dell'olio che poi versarono sulle cataste fatte sui binari»<sup>84</sup>.

Non solo giovani dunque ma anche ragazzi sono ripetutamente indicati come partecipanti attivi delle folle di dimostranti.

Ma chi erano i referenti reali dei termini «ragazzaglia», «giovane», «ragazzo»? Quali fasce di età individuano tali espressioni?

Per dare una risposta a queste domande, il campione costituito dagli imputati dei procedimenti avviati dai tribunali romagnoli è solo parzialmente rappresentativo: rarissimi e puramente occasionali sono i casi di arresti di ragazzi di età inferiore a 18 anni, la cui cattura in questa circostanza non costituiva certo la preoccupazione primaria della polizia giudiziaria. Possiamo però utilizzare le deposizioni dei testimoni di tali processi, i quali, se sono parchi di informazioni sulle responsabilità individuali, si diffondono in particolari sugli avvenimenti che sono chiamati a ricostruire.

<sup>83</sup> ASFO, Tribunale penale, 1914, b. 370, fasc. n. 1449, Rapporto del commissario di PS al Procuratore del Re del 15 giugno 1914. ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, vol. II, f. 15.

<sup>84</sup> Ivi, vol. II, f. 38. Si tratta della testimonianza del sindaco di Imola, Attilio Morara, protagonista la mattina stessa del 9 giugno di una vivace discussione col sottoprefetto di Imola per ottenere il permesso di affissione di un manifesto del Partito socialista ritenuto troppo violento nei toni dal sottoprefetto, e per la cui affissione, nonostante il divieto, Morara verrà sottoposto a processo: ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4500. Su Morara cfr. il fasc. in ACS, MI, CPC, b. 3393.



Nel caso di Imola in almeno 26 testimonianze raccolte nel corso dell'istruttoria è esplicitamente segnalata la presenza di «ragazzi»<sup>85</sup>. Circa i due terzi cioè delle deposizioni che accennano alla folla in modo più articolato di un semplice attributo, in genere «tumultuante», danno conferma della rilevanza della presenza giovanile.

Resta però ancora da ricostruire, con la maggiore approssimazione possibile, la fisionomia di tale vivace componente della folla. Le difficoltà nello stabilire una corrispondenza univoca tra età e terminologia usata nelle fonti per indicare le varie fasi della giovinezza sono state sottolineate da più studiosi, soprattutto per l'età moderna, che «non aveva idea di quella che noi chiamiamo adolescenza»<sup>86</sup>. Pur essendo già diffuso nel significato attuale all'inizio del Novecento, nelle testimonianze imolesi il termine adolescente, fortemente connotato per la sua appartenenza al linguaggio tecnico medico, non compare mai. D'altronde anche in romagnolo, l'ambito linguistico di confronto d'obbligo in questo contesto, non esiste il corrispondente di adolescente. Non ci stupiremo dunque se termini con un ampio campo semantico come «giovane» e «ragazzo» sono accostati a fasce età spesso sovrapposte: «Vidi la folla nella quale predominavano i giovani di 20, di 15 anni e anche ragazzi di 10», oppure «non ho mai conosciuto alcuno della teppa d'Imola e dintorni, ragazzi dai 14 ai 20 anni»<sup>87</sup>.

E neppure se allo stesso termine di ragazzo sono riferite età molto distanti tra loro come 10 e 20 anni. Purtroppo il termine giovane sembra usato con meno indeterminatezza. Spesso è precisato dall'accostamento di un'età: «ho visto però quando un giovane sui 18 anni...», «quattro o cinque giovani oltre ventenni si rovesciarono sopra di me»<sup>88</sup>, mentre «ragazzo», più ampio semanticamente, soprattutto al plurale o nello spregiativo «ragazzaglia» sfuma piuttosto nel senso traslato a indicare l'azione, «da ragazzi» appunto, piuttosto che un'età precisa. La discriminante tra «giovane» e «ragazzo» sembrerebbe essere comunque la soglia di incertissima delimitazione della pubertà (implicita, ad es., in una testimonianza già riportata: «giovani di 20, 15 e anche ragazzi di 10»)<sup>89</sup>. È più utile tuttavia a questo proposito cercare altri estremi, cul-

<sup>85</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, fasc. n. 4595, vol. II.

<sup>86</sup> P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1983, p. 27. In disaccordo con ARIES N. ZEMON DAVIS, *Le ragioni del malgoverno*, in *Le culture del popolo*, Torino 1980, pp. 140-41. In relazione alla terminologia sull'infanzia cfr. O. NICCOLI, *Compagnie di bambini nell'Italia del Rinascimento*, in «Rivista storica italiana», CI, 2, 1989. Cfr. pure J. R. GILLIS, *I giovani e la storia*, Milano 1981, che individua un lungo periodo della «gioventù» in età preindustriale, a partire dalle prime esperienze lavorative dei bambini all'età di sette-otto anni, all'interno del quale egli distingue un sottoperiodo di semindipendenza del ragazzo (che si separa dalla famiglia) con caratteristiche proprie, ma diverso dall'adolescenza, nata concettualmente nella seconda metà dell'Ottocento come «prodotto della scuola secondaria di élite», p. 158.

<sup>87</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, vol. II, f. 15.

<sup>88</sup> Ivi, vol. II, ff. 17, 44.

<sup>89</sup> Ivi, vol. II, f. 15.

turali più che biologici, di riferimento: per circoscrivere il termine «giovane» da una parte il servizio militare, che sancisce con la lontananza fisica il distacco dalla famiglia, e dall'altra il matrimonio, momento di transizione alla maturità per eccellenza. Il dialetto romagnolo ci offre — anche in questo caso — una testimonianza della valenza periodizzante del matrimonio, associata a un uso in senso traslato del termine «ragazz», nell'idiotismo «stè ragazz» (rimanere ragazzo) per indicare il celibato anche in età matura<sup>90</sup>. Una recente indagine demografica ha stabilito che in Emilia Romagna l'età media al matrimonio per i maschi — secondo i dati del censimento del 1901 — corrisponde a 28,5 anni (28,4 secondo le registrazioni dello stato civile), sicché possiamo attribuire al termine «giovane» una fascia di età compresa tra i 18 e i 28-29 anni<sup>91</sup>. Mentre per delimitare il passaggio dal «bambino» al «ragazzo» potremmo, con Michelle Perrot, considerare l'età minima, 12 anni, per l'assunzione nelle industrie, coincidente con il termine dell'obbligo scolastico: una sorta di laicizzazione del momento di passaggio costituito dalla cerimonia della Cresima e suscettibile di abbassamento soprattutto nelle campagne, dove in genere le scuole rurali non andavano oltre la quarta classe<sup>92</sup>. È opportuno pertanto assumere un arco cronologico elastico di riferimento per il termine «ra-

<sup>90</sup> A. MORRI, *Vocabolario romagnolo italiano*, Faenza 1840 da cui è tratta l'espressione «stè ragazz». Alla voce «ragazz» egli dà la stessa definizione di «zövan»: «che è nell'età che segue l'adolescenza». Morri riporta inoltre il termine «ragazzòl» accostandolo a una quantità di espressioni riferite principalmente all'infanzia. In A. MATTIOLI, *Vocabolario romagnolo italiano*, Imola 1879, «ragazzòl» è invece più specificamente definito «chi o che è tra l'infanzia e l'adolescenza». All'italiano «ragazzo» non corrisponde pertanto letteralmente il pur ampio «ragazz», ma l'unione di «ragazzòl» e «ragazz». Cfr. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1984. Per le varie attestazioni dei termini in area romagnola vedi la rilevazione sistematica di K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, vol. I, cc. 40-46, Zofingen 1928.

<sup>91</sup> R. RETTAROLI, *Variabilità del celibato e dell'età del matrimonio in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, in «Memoria», 23, 1988, pp. 60-90, cfr. in specifico le tabelle alle pp. 78 e 80.

<sup>92</sup> M. PERROT, *Les ouvriers en grève. France 1871-1890*, Paris 1974. La delimitazione di Michelle Perrot è conseguente anche alla scelta circoscritta di occuparsi degli scioperi «di giovani», specificamente indicati come tali dalle fonti da lei utilizzate, e non del ruolo dei giovani negli scioperi, che l'autrice suppone sia un «rôle moteur», ma per il cui esame rinvia a eventuali monografie locali. I termini di riferimento usati da lei sono, come si diceva, il «seuil inférieur» dell'età minima dell'assunzione nelle industrie e all'«autre extrémité» il servizio militare, che secondo l'autrice rappresenterebbe il momento dell'emancipazione, pur contrastata, dalla famiglia, da cui in seguito il giovane esce per vivere da solo. L'ipotesi mi sembra applicabile in questo contesto nella prima parte. Non mi risulta invece, per quanto non esistano indagini sistematiche, che al termine del servizio militare i giovani romagnoli escano dalla famiglia: non è il caso, ad esempio, degli imputati al processo per i fatti di Forlì e Imola, secondo quanto risulta dalle perquisizioni domiciliari. Quella della classe di leva rimane pur sempre una delimitazione utile e acquisita culturalmente e d'altronde l'età per il servizio militare coincide con il momento conclusivo del periodo di crescita, almeno secondo la sommaria inchiesta condotta su un campione di studenti delle scuole secondarie romagnole da V. VITALI, *Studi antropologici in servizio della pedagogia. I Romagnoli*, Forlì 1896 (da «Il massimo sviluppo si ha in generale nel periodo che va dal 14° al 16° anno; ma anche nel periodo successivo, sino al 19°, si nota un discreto accrescimento», p. 41).

gazzo»: a livello puramente indicativo quello compreso tra i 10-12 anni e i 16-18 anni.

Una testimonianza orale ci conferma la presenza tra i binari della stazione di Imola di un ragazzo di 12 anni, l'intervistato appunto, che ricorda l'esplosione di un petardo nelle mani di un suo coetaneo. Una traccia di questo episodio è rimasta anche nelle carte processuali<sup>93</sup>. Le informazioni in nostro possesso sulle uniche presenze di «ragazzi» accertate e identificate concordano dunque con le indicazioni desunte dalle testimonianze. Sembra così confermato il giudizio di Treves sulla composizione della folla citato in esordio e compendiato brutalmente dalle recise asserzioni di alcuni testimoni imolesi: «la grande maggioranza era formata di ragazzi dai 13, 14, 16 anni: era vera teppa»<sup>94</sup>. Sennonché quei «ragazzi», «teppa» per eccellenza, hanno una connotazione sociale ben definita e molto lontana da quella generica e puramente negativa loro affibbiata dai frettolosi giudizi riportati.

Due leggi all'inizio del Novecento avevano provveduto a coordinare i tempi del proscioglimento dall'obbligo scolastico e quelli dell'età minima dell'ingresso nel mondo del lavoro, elevati entrambi a 12 anni<sup>95</sup>. La sincronia era tuttavia ancora imperfetta: rimanevano esclusi da quest'ultima legge i fanciulli lavoratori nelle campagne. Inoltre, pur non essendo quantificabile, era senza dubbio elevato il numero di casi in cui entrambe rimanevano inapplicate. Del resto già un'inchiesta sul mondo del lavoro pubblicata nel 1909 aveva messo in evidenza le difficoltà incontrate dagli ispettori nella loro opera di controllo, e le irregolarità degli stessi municipi nella stesura delle liste delle imprese soggette alla legge e nel rilascio dei, peraltro scarsi, libretti di lavoro a donne e fanciulli<sup>96</sup>. Difficile anche per noi oggi compiere verifiche attraverso

<sup>93</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, vol. I, f. 28 e f. 95-96. Inoltre ivi, vol. II, f. 62 per la testimonianza di Felice Landini.

<sup>94</sup> Ivi, vol. II, f. 6. Cfr. intervista a Giulio Franchini, nato a Imola nel 1902, registrata a Imola il 28 aprile 1988, ora conservata in BCF. La sua presenza alla stazione di Imola ha quindi un riscontro preciso nella segnalazione di un episodio secondario certamente non inserito nella «tradizione» narrativa, orale o scritta che sia, della «settimana rossa» a Imola. Di tradizione orale ha parlato Jan Vansina al *Convegno internazionale di antropologia e storia: Fonti Orali* di Bologna del 1976, il cui intervento è riportato in traduzione da «Quaderni storici», 35, 1977, pp. 340-58, e in originale in AA.VV., *Fonti orali - Oral Sources - Sources orales*, Milano 1978. Si veda inoltre il recente «percorso bibliografico» di Luisa Passerini in L. PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze 1988.

<sup>95</sup> Legge n. 407 portante provvedimenti per la scuola e per i maestri elementari, 8 luglio 1904, in *Leggi e decreti del Regno d'Italia e Legge n. 42 sul lavoro delle donne e dei fanciulli, 19 giugno 1902*, a cui seguì la Legge del 10 novembre 1907, n. 818. La Legge n. 42 è riprodotta anche in MAIC, Ufficio del lavoro, *Legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, Roma 1905. Su di essa cfr. A. ANTOZZI, *I socialisti e la legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, in «Movimento operaio e socialista», XX, 1974, 4, pp. 295-314. Sulla prima invece: E. DE FORT, *Storia della scuola elementare in Italia I. Dall'Unità all'età giolittiana*, Milano 1979; S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*, Milano 1986.

<sup>96</sup> MAIC, Ufficio del lavoro, *Rapporti sulla ispezione del lavoro (1 dicembre 1906 - 30 giugno 1908)*, Roma 1909, p. 15. La relazione a cui si fa riferimento è naturalmente quella del Circolo di Bologna, costituito nel 1907.

so gli unici dati attendibili e non frammentari pervenutici sul lavoro dei «fanciulli»: le rilevazioni dei censimenti.

Il Censimento della popolazione del 1911 ha il merito, rispetto al Censimento delle industrie effettuato nello stesso anno, di offrirci un dato complessivo sull'occupazione giovanile, comprensivo di quella in agricoltura, fondamentale nel caso di una regione che fino agli anni cinquanta avrà l'economia incentrata nel settore agricolo. La rilevazione non fornisce però dati sui ragazzi lavoratori di età inferiore ai 10 anni e neppure dati disaggregati per anni (ma soltanto per classi quinquennali di età) impedendoci di verificare le infrazioni alla legge sull'obbligo scolastico. I ragazzi dai 10 ai 15 anni occupati in Romagna risultano comunque essere complessivamente 37.919 su un totale di 72.080 (il 52 per cento), di cui 25.549 occupati in agricoltura; mentre le ragazze occupate sono complessivamente 23.745 (il 33,8 per cento), delle quali 15.595 occupate in agricoltura (tra queste ben 6.870 a fronte di 8.891 ragazzi sono «giornaliere»), su un totale di 70.250<sup>97</sup>. Si tratta di dati elevati pur essendo viziati — a detta dei demografi — dall'obbligatorietà della scelta della professione principale, che potrebbe avere indotto in caso di pluriattività a scegliere quella svolta in quel momento o, in caso di attività saltuaria, a non menzionarla neppure. Nel caso delle ragazze ciò è particolarmente evidente qualora si consideri che le ragazze addette alle cure domestiche sono inserite nelle condizioni non professionali. Il che significa che 18.886 ragazze «attendenti alle cure delle rispettive case» tra i 10 e i 15 anni su un totale di 70.250 (il 26,8 per cento), risultano in condizione non professionale alla stregua di «Proprietari, capitalisti, benestanti [...] - Pensionati - [...] - Studenti e scolari - Senza professione, disoccupati, invalidi - Ricoverati che non lavorano - Detenuti che non lavorano - Mendicanti e prostitute»<sup>98</sup>.

Se non è possibile raggiungere un dato definitivo sull'occupazione giovanile, certamente però si può desumere che le mansioni svolte da ragazzi e ragazze di età inferiore ai 15 anni erano le più umili. Quando possiamo disporre di dati disaggregati per mansione risalta con evidenza il basso status professionale dei fanciulli relegati nelle varie categorie al ruolo definito di «persone di servizio, facchini»<sup>99</sup>. Senza contare che l'apprendistato costituiva una condizione di inferiorità psicologica prima ancora che professionale. Emblematico il caso di uno dei lavori più duri: il manovale. In Romagna le due classi di età quinquennali dai 10 ai 15 e dai 15 ai 21 danno ognuna all'incirca lo stesso numero di manovali (rispettivamente di 2.824 e 3.114) della classe, decenna-

<sup>97</sup> MAIC, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. V, Roma 1915, pp. 34-62 e pp. 154-82.

<sup>98</sup> Sui limiti dei dati dei censimenti e sulla difficoltà di una comparazione tra essi vedi O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma 1970, cap. I, e dello stesso autore *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma 1968.

<sup>99</sup> MAIC, *Censimento della popolazione cit.*, p. 30.

le, successiva (dai 21 ai 30 anni, i manovali erano soltanto 2.907). Nei «Duca-ti dell'Emilia» (la seconda delle sub-regioni in cui era stata divisa l'Emilia Romagna per le rilevazioni) addirittura la classe dai 10 ai 15 anni è la più numerosa in assoluto (1.959 ragazzi manovali) ed è quattro volte più consistente dell'intera 1<sup>a</sup> classe decennale dai 21 ai 30 anni, che conta appena 568 manovali<sup>100</sup>.

Non era infrequente inoltre che le esperienze lavorative giovanili inizias-sero durante il periodo scolastico, molto prima dei 12 anni contemplati nelle due leggi succitate. In campagna erano molteplici le attività lavorative che po-tevano essere svolte dai bambini. Dai tempi dell'inchiesta agraria Jacini non dovevano essere cambiati molto i compiti assegnati ai «fanciulli» e descritti dalla relazione sul circondario di Lugo:

«Nei lavori colonici tutta la famiglia prende parte dal più grande, stiam per dire al più piccolo. I fanciulli non buoni ad altro vanno in campo coi majaletti o colle pecore; più gran-dicelli [...] i buoi, tagliano erba ne' fossi, ammaniscono i mangimi; cresciuti ancora zappa-no, arroncano, e a poco a poco si avviano ai lavori più pesanti. Non si assoggettano però ai lavori sproporzionati alle loro forze, se pur ciò non avvenga in qualche raro caso rispetto ai *garzoni* non appartenenti alla famiglia per cui lavorano»<sup>101</sup>.

Non a caso i calendari delle scuole rurali si uniformavano a tali consuetu-dini anticipando la fine dell'anno scolastico<sup>102</sup>.

Le occasioni non mancavano anche in città dove i ragazzi durante l'estate erano reclutati da commercianti e artigiani come garzoni di bottega. Nella re-lazione del circolo di Bologna dei *Rapporti sulla ispezione del lavoro* viene ri-cordato che «non frequentemente, ma in qualche caso pur si rinvencono ap-plicati al lavoro in età minore della legge (12 anni) specialmente nella stagione estiva (all'epoca delle vacanze scolastiche), non sempre se ne fece ammonizio-ne nel verbale»<sup>103</sup>, gli ispettori cioè preferivano ottenere informalmente l'al-lontanamento da parte del padrone, di solito consenziente. Questo avveniva nelle imprese visitate e soggette alla legge (320 su 697 denunciate). Ma lo spettro delle opportunità lavorative era molto più ampio: lo stesso intervista-to che, ragazzino, abbiamo trovato tra i binari della stazione di Imola nel cor-so della «settimana rossa» ricorda che durante le vacanze elementari traspor-tava il latte della latteria attigua alla sua abitazione<sup>104</sup>.

I giovani scioperanti notati da più parti in mezzo alle folle romagnole ave-

<sup>100</sup> MAIC, *Censimento della popolazione* cit., pp. 34-62 e 4-33.

<sup>101</sup> ACS, Jacini, b. 8, fasc. 89, *Sulle condizioni agrarie del circondario di Lugo. Relazione compilata dalla Direzione del Comizio Agrario di Lugo...*, p. 90. Cfr. F. CAMBI - G. ULIVIERI, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze 1988, pp. 40-42.

<sup>102</sup> S. PIVATO, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*, Milano 1986.

<sup>103</sup> MAIC, Ufficio del Lavoro, *Rapporti sulla ispezione* cit., p. 16.

<sup>104</sup> Intervista a Giulio Franchini cit.

vano così maturato una serie di esperienze lavorative, nella migliore delle ipo-tesi compiute a partire dai 12 anni, che li avvicinavano precocemente al mon-do degli adulti. E tra il garzone costretto a «lavori sproporzionati» ricordato dalla relazione del Comizio agrario di Lugo e quello di una cantilena in forma dialogica recitata — attesta Tomaso Randi in un opuscolo dedicato a *L'idea del socialismo nella poesia popolare romagnola* — dai fanciulli romagnoli alla fi-ne dell'Ottocento, il passo è breve:

«P. Se a mi bastunèss cun un quelcadon  
A curresta in aiut e' mi garzon?»

G. Se se, patrón.

P. A chi mnarèsta adoss, a me, ó a lò?»

G. A vò, patrón, a vò».

[P. Se facessi a botte con qualcuno,  
correresti in aiuto o mio garzone?»

G. Sí, sí, padrone.

P. Chi picchieresti, me, o lui?»

G. Voi, padrone, voi].

Randi non ha dubbi: «se tal padrone rappresenta qui, come tipo o caratte-re, l'intera classe dei padroni; tal Garzone o servo, rappresenta similmente la classe intera dei servi»<sup>105</sup>.

Anche senza lanciarsi in generalizzazioni pericolose, sono numerosi gli esempi di marcata politicizzazione giovanile. Gli scontri di giovani anticleri-cali con i cattolici erano quotidiani: a Imola proprio all'inizio del 1914 uno di questi aveva avuto un tragico epilogo con la morte di un verniciatore sociali-sta (sembra) di appena 16 anni<sup>106</sup>. Non mancano i casi anche di scioperi eco-nomici in cui i ragazzi erano chiaramente deputati al controllo sui coetanei. Il figlio di un fornaiò boicottato spedito armato a prendere un carico di fari-na, viene nel 1913, sempre a Imola, bloccato dai garzoni che si stendono da-vanti al carro, portando poi carro e conducente alla Camera del lavoro<sup>107</sup>. Non bisogna dimenticare infine il dileggio rituale dei «crumiri» gialli nel ra-vennate da parte dei giovani figli di socialisti, che aspettavano nascosti i re-

<sup>105</sup> T. RANDI, *L'idea del socialismo nella poesia popolare romagnola. Breve dissertazione*, Rimini 1890, pp. 6-8.

<sup>106</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 5065, *Volume delle de-posizioni dei testimoni*, tramite i quali è possibile ricostruire la dinamica dell'avvenimento e gli scontri precedenti fino al ferimento di Mentore Loreti e all'uccisione a colpi di pistola di Nicola Folli a opera di Francesco Liverani. Questi fu assolto dalla Corte d'assise di Bolo-gna «per non essere punibili i fatti a lui ascritti», con sentenza del 21 luglio 1915. Per un inquadramento della mentalità «antireligiosa» nel contesto locale vedi ancora L. BEDESCHI, *Il comportamento religioso in Emilia Romagna*, in «Studi storici», 1969, 2, pp. 385-406.

<sup>107</sup> *Gli scioperi degli operai dell'arte bianca e dei metallurgici*, in «La Lotta», 6 luglio 1913.

pubblicani quando andavano al lavoro gridando alla loro volta «cucc, cucc»<sup>108</sup>.

Non è azzardato sostenere che la diffusione in area romagnola delle organizzazioni socialiste, e repubblicane in minor misura, e la costruzione di un complesso sistema politico-ricreativo di sostegno a esse, aveva occupato all'inizio del Novecento un posto progressivamente più rilevante nella vita di relazione giovanile trasformando compiutamente il conflitto sociale in *everyday social action*<sup>109</sup>.

Anche dall'esame del campione costituito dagli imputati dei procedimenti romagnoli emerge con forza la consistente presenza giovanile; quella, principalmente, della seconda delle fasce di età individuate attraverso gli indizi scaturiti dall'insieme delle fonti giudiziarie (e sostenuti dal confronto con le sporadiche fonti orali disponibili).

L'esempio di due centri cittadini che abbiamo già notato intensamente coinvolti dallo sciopero generale: Ravenna, isolata dal resto dell'Italia per tre giorni, e Imola, sfondo del primo episodio di violenza dello sciopero in Romagna, è illuminante<sup>110</sup>. Già a un primo sguardo balza agli occhi la netta prevalenza delle prime classi di età: a Ravenna dei 16 imputati (tra questi 4 erano donne), la metà sono compresi tra le prime due delle sei classi di età attestate. Ancora più accentuato lo sbilanciamento a favore della componente giovanile nel caso di Imola. Qui il più vecchio dei 18 denunciati (tutti di sesso maschile) ha soltanto 36 anni, e le due classi dai 16 ai 25 anni comprendono il 55 per

<sup>108</sup> Intervista a Pasquino Ferraresi, nato a Voltana nel 1899, registrata a Bagnacavallo il 18 novembre 1988, ora in BCF.

<sup>109</sup> La citazione è tratta da F. MUNGER, *Contentious Gatherings in Lancashire, England, 1750-1893*, in AA.VV., *Class Conflict and Collective Action*, a cura di L. A. Tilly e C. Tilly, Beverly Hills - London 1981, p. 75; ma vedi tutto il volume e in particolare l'*Introduction* di C. Tilly, pp. 13-25 e la *Conclusion* di L. A. Tilly, pp. 233-44. Cfr. per il contesto nazionale M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*, Napoli 1893. I parroci che non si contentavano di lamentare la deleteria influenza dei circoli socialisti, contrapponevano non a caso a questi degli omologhi pii, rivolti espressamente ai giovani, come nel caso dell'imolese circolo cattolico «Silvio Pellico», che la sera dello scontro tra cattolici e anticlericali a Imola (cfr. sopra, nota 106) festeggiava il terzo anniversario della fondazione.

<sup>110</sup> Non essendo passati in giudicato tutti i procedimenti istruiti per i fatti di giugno, ho scelto di operare i raffronti sulla base dei documenti reperiti concernenti le istruttorie. La inconsultabilità dei fascicoli processuali prodotti dal Tribunale di Ravenna, ha reso impossibile un esame completo di tutti i procedimenti avviati per l'area romagnola. Il *Registro generale della Sezione di Accusa della Corte di Appello di Bologna* (la Sezione d'accusa è l'organo supremo per le istruttorie penali, pronuncia il rinvio a giudizio delle cause di competenza della Corte d'assise e giudica degli appelli contro le pronunce emanate dalla camera di consiglio penale e dal giudice istruttore e nel periodo istruttorio delle cause penali), M. PETTINI, *Ordinamento giudiziario*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, a cura di E. Pessina, vol. XII, parte II, Milano 1915, p. 717) ha in parte sopperito a tale lacuna, fornendo alcune informazioni essenziali — imputati, reato, data e motivazioni delle requisizioni del PM e delle sentenze della Sezione d'Accusa — dei processi da essa esaminati (ASB, Tribunale di Bologna, *Registro generale della Sezione d'Accusa della Corte d'Appello*, anni 1914-16).

cento dei denunciati. Se poi disaggreghiamo i dati della prima classe, la meno omogenea, notiamo che, mentre il più giovane degli imputati ha 16 anni, gli altri quattro hanno un'età compresa tra i 18 e i 20 anni. Riaggregando questi ultimi con le due classi di età successive risulta che i «giovani» dai 18 ai 30 anni, compresi cioè nella fascia di età assunta in precedenza come riferimento temporale per tale termine, rappresentano il 77,7 per cento degli imputati<sup>111</sup>.

Tabella 2.

anni	16-20	21-25	26-30	31-35	36-40	41-45
Imola						
numero scioperanti	5	5	4	3	1	—
Ravenna						
numero scioperanti	2	6	2	3	1	2

Ma i «volti nella folla» cittadina rimangono in larga parte anonimi e privi di connotati distintivi: abbiamo visto essere solo 18 i dimostranti identificati dalla polizia a Imola e ancora meno, 16, a Ravenna, di cui due erano personaggi politici di spicco. La pressoché assoluta refrattarietà alla collaborazione con le forze di polizia, che traspare diffusamente dalle testimonianze, rendeva infruttuoso e destinato al fallimento lo sforzo di definire le responsabilità individuali secondo le disposizioni dell'autorità giudiziaria; senza contare la mobilità cui erano soggetti i funzionari di pubblica sicurezza e i carabinieri, a cui bisogna inoltre sommare la provenienza dalle campagne di larga parte delle folle attive in città<sup>112</sup>.

Diversa la consistenza del gruppo degli inquisiti in un altro punto focale dello sciopero, posto questa volta nelle campagne ravennati. I denunciati per

<sup>111</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, Relazione del Procuratore del Re del 25 agosto 1914. Archivio del Tribunale di Ravenna, Sentenze, 1914, n. 327, ma cfr. con l'«estratto conforme per uso di notifica» della requisitoria del Procuratore generale presso la Corte d'appello di Bologna del 24 agosto 1914 in Carte Ric. fasc. Ravenna, dove sono specificate anche le professioni degli imputati.

<sup>112</sup> ASB, Tribunale di Bologna, Processi penali, 1914, fasc. n. 4595, Relazione del Procuratore del Re cit., che contiene un paragrafo dal titolo *Il silenzio dei cittadini*. Abbiamo anche il caso di un testimone che rifiuta di confermare le confidenze fatte al tenente carabinieri di Imola anche dopo un confronto con l'ufficiale, il quale sostiene: «Mi diste pure che avevate paura di rendere una siffatta testimonianza per la quale non vi sarebbe stato più possibile rimanere in Imola. [...] Il teste dichiara: ho detto la verità. Fu tenente a dirmi di avere riconosciuto i due che stavano sulla tettoia. Io non li ho conosciuti. Non contesto di aver detto altresì che Imola è un paese difficile in fatto di testimonianze» (ivi, vol. II, f. 65). L'espressione «volti nella folla» è ripresa da RUDÉ, *La folla nella storia*, il quale a sua volta la riprende, tramite A. Briggs, da D. RIESMAN, *Faces in the crowd*, Yale 1952.

i «disordini» e le «aberrazioni» di Alfonsine sono ben 57<sup>113</sup>. Nonostante la notevole disparità nel numero, risaltante con maggiore evidenza se rapportata a quello degli abitanti dei due centri cittadini (cfr. tab. 1), la proporzione tra le classi di età degli imputati è analoga. L'insieme delle due classi dai 16 ai 20 e dai 21 ai 25 contano il 55,1 per cento degli imputati alfonsinesesi colpiti da mandato di cattura; aggiungendo anche quella dai 26 ai 30 anni si raggiunge il 75,5 per cento del totale. È qui oltretutto presente il caso di un ragazzo di 14 anni arrestato e trattenuto in carcere anche dopo la sentenza di rinvio alla Corte d'Assise di Ravenna, nonostante la richiesta di libertà provvisoria presentata dai difensori<sup>114</sup>.

Pur essendo più variegata la composizione del campione (l'imputato più vecchio ha 57 anni), il sottoinsieme dei «giovani» ha un ruolo determinante: liberi da vincoli familiari e più sensibili alla propaganda rivoluzionaria, sono i primi a usare senza esitazioni la violenza per raggiungere gli obiettivi via via ridefiniti nello svolgersi dell'azione collettiva. In essi si intravedono già i caratteri distintivi di quella che si apprestava a diventare la «generazione del '14»<sup>115</sup>.

Degli imputati alfonsinesesi conosciamo, oltre che l'età, anche la condizione socio-professionale. Il ragazzo arrestato per aver partecipato ai disordini,

Tabella 3.

anni	11-15	16-20	21-25	26-30	31-35	36-40	41-45	46-50	51-60
Alfonsine numero scioperanti	1	13	14	10	6	1	2	1	1

<sup>113</sup> Carte Ricci, fasc. Garavini, *Sentenza di rinvio alla corte di assise della Sezione d'accusa di Bologna*, copia a stampa dell'8 novembre, «conforme all'originale» del 24 ottobre 1914.

<sup>114</sup> Ibidem. Disaggregando invece la classe dai 16 ai 20 e togliendo i 5 di età inferiore ai 18 anni otteniamo una percentuale del 65,3 per cento di «giovani» dai 18 ai 30 anni.

<sup>115</sup> Ibidem. Alla «generazione del '14», quella intellettuale, ha dedicato un libro R. WHOL, *1914. Storia di una generazione*, Milano 1984. È curioso, di passaggio, mettere a confronto il giudizio sulla «settimana rossa» di due giovani intellettuali di quella generazione finiti su sponde diverse: «La "settimana rossa" fu per noi, giovani socialisti rivoluzionari, una delle cause principali che ci spinsero a esaminare tutto: teoria e pratica» (O. PASTORE, *La settimana rossa e gli anarchici*, in «Rinascita», 9, 1955, pp. 579-80). «Secondo noi giovani l'origine della settimana rossa va ricercata nel senso di scontento che la dittatura giolittiana, imperando anche sotto l'interregno Salandra, aveva gettato sulla minoranza rivoluzionaria del popolo» (si tratta in questo caso di un biografo mussoliniano, Y. DE BEGNAC, *Vita di Mussolini*, vol. III, Milano 1940, p. 273). Hanno a più riprese accennato antecedenti del massimalismo anteriori alla prima guerra mondiale: R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna 1981, e P. NOIRET, *Protagonismo delle masse e crisi dello stato liberale: riflessioni sul «massimalismo del biennio rosso»*, in «Intersezioni», VIII, 1988, pp. 269-99.

Antonio Minguzzi, detto «Cicconi», era bracciante come altri 13 imputati<sup>116</sup>. Si tratta di una percentuale decisamente ragguardevole, il 28,6 per cento del totale. Sommando a essi 7 muratori, 6 facchini e 1 operaio, non meglio qualificato, si raggiunge il 55,1 per cento, e volendo includere anche la professione «intermedia» del birocciaio — i cui membri (2 in questo caso) sono proprietari dei «mezzi di produzione», ma la loro condizione non è meno precaria di quella dei «giornalieri» — i lavoratori dipendenti implicati nel processo per i fatti di Alfonsine rappresentano il 62,2 per cento dei 49 imputati considerati. Si ha poi un gruppo consistente di artigiani, formato da 2 calzolari, 1 sarto, 1 falegname, 1 fabbro, 1 meccanico, di cui non si conosce altra qualifica, così come per 1 «lattoniere». Anche i «coloni» (mezzadri si suppone) sono presenti con 4 imputati; con 3 invece i commercianti: 1 giornalista, 1 negoziante e 1 albergatore. Compagno infine i mestieri più disparati: 1 cantoniere, 1 segretario di cooperative, 1 veterinario e persino il sindaco, Camillo Garavini<sup>117</sup>.

Vi è dunque una preponderanza di lavoratori appartenenti ai gradini più bassi della scala sociale, ma anche una quota consistente di lavoratori autonomi e alcuni esempi di personaggi collocabili in strati sociali decisamente più elevati: commercianti e impiegati nelle organizzazioni politico-sindacali e persino un veterinario, Beno Gessi, appartenente a una famiglia repubblicana che annoverava un altro dei suoi membri, negoziante, tra gli imputati<sup>118</sup>.

Siamo ancora una volta di fronte a una singolare commistione di elementi di «modernità», riflessi dalla mobilitazione di gruppi sociali chiaramente identificabili col decantato «proletariato» trevesiano, e elementi tipici della

<sup>116</sup> Non siamo in grado di risalire alla specificazione professionale per tutti gli imputati romagnoli. Nelle sentenze generalmente non compare la qualifica professionale, così pure è raro che compaia nel *Registro della Sezione d'accusa* cit.: i tre casi qui esaminati sono stati scelti anche in considerazione di ciò.

<sup>117</sup> Ibidem.

<sup>118</sup> Benché i campioni cittadini siano troppo esigui per consentirci di dare loro un valore più che indicativo, possiamo tentare alcune considerazioni a partire dal confronto col caso rurale scelto. Pur essendo varia la gamma dei fattori che hanno determinato la composizione dei campioni ravennate e imolesi — non ultima la casualità (nelle città gli unici accusatori sono membri della forza pubblica a differenza di Alfonsine, dove le accuse provenivano in gran parte dalle parti lese) —, nella città più grande delle due, Ravenna, è sostanzialmente rappresentato un unico ceto sociale, costituito da quattro braccianti (donne, quattro facchini, due muratori e da tre lavoratori altamente specializzati: un fuochista (adatto alla macchina trebbiatrice), un fabbro e un meccanico (degli ultimi due non sappiamo se lavorano o meno in proprio). Più simile invece a quella riscontrata nel caso alfonsinesese la stratificazione, molto variegata, delle professioni dei 18 imputati imolesi. A Imola è anzi decisamente più ampia la partecipazione degli artigiani, sei imputati, a cui sono da aggiungere due gestori di esercizi pubblici e un cameriere. Pur parziali, questi campioni erano del resto un riflesso della stratificazione sociale delle città di appartenenza. Il rinvio necessario è pertanto allo specifico tessuto economico-sociale dell'area imolese e di quella ravennate, più spiccatamente caratterizzata dalla presenza bracciantile. Cfr. D'ATTORRE, *I tempi lunghi della modernizzazione* cit.; C. ROTELLI, *I catasti imolesi dal XIX al XX secolo*, Milano 1967, e, solo marginalmente per l'imolese, I. MASULLI, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel bolognese (1880-1914)*, Bologna 1986.

protesta preindustriale, perfettamente rappresentati dalla natura composita della folla alfonsinese; intreccio ulteriormente complicato dalla presenza tra i denunciati, sentiti con mandato di comparizione, di una serie di «notabili» (ben 7, tra cui un «agente di campagna», una «guardia valliva», un ufficiale giudiziario della Pretura) che intervengono come mediatori nei confronti degli accusatori per moderarne l'acredine in nome della concordia sociale intercomunitaria. Come valutare diversamente che con il riferimento ai rapporti sociali tradizionali il personalismo nello scontro con Anselmo Alberani, il presidente della Società agraria alfonsinese, nemico personale di Garavini nella doppia veste di antagonista politico, nel governo del comune<sup>119</sup>, e sindacale, quale principale interlocutore della cooperativa bracciantile guidata dal sindaco stesso. Egli oltretutto rifiuta, a differenza degli altri proprietari, di sottostare alle nuove norme vigenti all'interno della comunità in forza del ribaltamento delle gerarchie sociali e di aprire i granai il giorno della proclamazione della «repubblica sociale»: viene perciò colpito, lui solo, con ostentata, quanto incruenta, durezza, persino con la distruzione dei mobili di casa<sup>120</sup>.

Personalismi espliciti, dunque, nei conflitti, che Alfonsine condivideva con altre «ville». L'ordine nell'azione distruttiva seguito dalla folla di Voltana il 10 giugno (gran parte dei suoi membri erano quella mattina passati da Alfonsine) ebbe la sua logica conclusione nella distruzione della palazzina prefabbricata detta «La Parigina», vuoto simulacro del prestigio dei fratelli Ortolani, ex farmacisti e recenti allevatori (della cui capacità la «Parigina» era il frutto), in seguito all'eredità di gran parte dei terreni su cui era sorta Voltana. Era su quei terreni che essi fondavano la loro palese volontà di controllo sulle dinamiche organizzazioni locali: sconfitti dai socialisti, che non avevano esitato a boicottarli dopo il rifiuto di vendere il terreno su cui costruire la nuova sede delle organizzazioni socialiste, non intendevano cedere con i più deboli repubblicani. Con questi avevano, ancora nel giugno del 1914, una lite in corso per la costruzione abusiva della sede della cooperativa mezzadrile sui loro terreni<sup>121</sup>. Gran parte del paese venne così coinvolto in quella che si presentava come una rivalse a lungo repressa: prova lampante ne è la dimensione della

<sup>119</sup> Lo scontro proseguì apertamente dopo l'11 giugno con l'affissione di un manifesto di smentita delle accuse mossegli da Alberani da parte del sindaco. Carte Ricci, fasc. Garavini. Anche nei periodici ravennati la polemica ebbe un suo sbocco nelle corrispondenze locali, dove i socialisti neppure tanto velatamente presentarono l'incendio del municipio come un espediente (veramente troppo malefico) dei loro nemici per screditare la loro opera amministrativa: vedi ad esempio il riassuntivo *Dopo l'amnistia*, in «La Romagna Socialista», 23 gennaio 1915. Qualche cenno dei precedenti, turbolenti, contrasti tra socialisti e repubblicani in L. LOTTI, *I Repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza 1957, pp. 317-18.

<sup>120</sup> *Memorie del parroco D. Luigi Tellarini* cit.

<sup>121</sup> Carte Ricci, fasc. Voltana, «Fascicolo rosso. Documenti», copia del «verbale di querela o denuncia orale» del 20 agosto 1914 di Giovanni Ortolani, f. 62; cfr. con le copie dei verbali delle testimonianze, ivi.

folla, intorno a 500 persone (la stessa che invase la stazione di Imola), in un paese di 2.041 abitanti<sup>122</sup>.

Era questo composito insieme di politicizzazione esasperata della conflittualità sociale, assimilazione di strategie di lotta di recente definizione ed elementi spiccatamente arcaici nella forma della protesta che risultava decisamente estraneo e impenetrabile ai commentatori socialisti. Che esaltassero o denigrassero l'azione della folla, la loro, comune, definizione di essa non andava molto al di là di «teppa disorganizzata». L'estraneità arrivava al punto da innescare una reazione di rigetto nei riformisti, che non riuscivano a capacitarsi del fatto che i loro stessi seguaci fossero così distanti dall'immagine oleografica che avevano artificiosamente costruito del «proletario organizzato».

Manuela Martini

<sup>122</sup> *Ibidem*. Uno dei partecipanti all'incendio nella confessione rilasciata ai carabinieri affermò: «Aggiungo che la casina "Parigina" fu attaccata dai gialli [repubblicani] per odio politico verso il proprietario, e gli altri tutti concorsero all'incendio per spirito di solidarietà lo svolgimento generale della giornata» (f. 29).